80071

IL CID

TRAGEDIA

DI PIETRO CORNELIO.

TRADUZIONE

DELL' ABATE

GIUSEPPE GREATTI.

VENEZIA MDCCXCIV.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.

A MADAMA
DI COMBALET. (1).

Questo vivo ritratto che io vi offerisco, rappresenta un eroe, che facilmente si riconosce dagli allori ond'è coronato. La sua vita è stata una serie continua di vittorie:

(1) Questa dama era figliuola della sorella del cardinale di Richelieu, e di Renato di Vignerot di Pont-Courley, moglie del marchese del Roure di Combalet, poi Duchessa d'Aiguillon, e dama d'*Atour* della Regina.

il suo corpo recato alla sua armata ha guadagnato delle battaglie dopo morte; e il suo nome in capo a seicento anni viene a trionfare anche in Francia. Vi ha in fatti trovato un accoglimento troppo favorevole, perchè abbia a pentirsi d'essere uscito del proprio paese, e d'avere imparato a parlare una lingua diversa dalla sua nativa. E questo incontro ha sorpassato le mie più ambiziose speranze, e dapprima mi ha sorpreso. Ma poi mi sono riavuto dalla sorpresa, tosto che he considerata la soddisfazione dimostratami da Voi, quando esso v'è comparso dinnanzi. Allora ho avuto l'ardimento di lusingarmi di quanto è avvenuto; ed ho creduto, che dopo le lodi, delle quali Voi lo avete onorato, non potesse mancargli l'applauso universale, che di fatti ha ottenuto. E veramente, o Madama, non si può dubitare, che moltissimo non vaglia una cosa che ha la sorte di piacere a Voi: imperocchè il giudizio che ne da-

te,

te, è il segno sicurissimo del suo valore. E siccome Voi accordate con tutta franchezza alle bellezze vere quella stima ch' esse meritano; così poi non possono mai le false giungere a sedurvi. Ma la generosità vostra non si ferma a dare lodi sterili alle opere che vi piacciono: essa si diletta ancora di estendersi con loro utilità sopra quelli che sanno produrle; nè questi sdegnano d' impiegare in favore di esse quell' alto credito, che la condizione vostra, e le vostre virtù vi hanno acquistato. E ne ho ben io risentiti effetti che mi sono troppo vantaggiosi per tacerne; nè io vi debbo ringraziar meno per me, che pel Cid. E' questa una riconoscenza che mi è gloriosa, poichè non posso propalare le grandi obbligazioni che ho a Voi, senza far sapere nel medesimo tempo, che Voi mi avete stimato tanto da volere che io ve ne avessi. Perciò, se io desidero che qualche tempo duri questo fortunato sforzo della mia penna, non lo

fo, perchè la posterità sappia il mio nome; bensì per lasciare un monumento perpetuo di quanto a Voi sono debitore; e per far leggere a chi negli altri secoli verrà al mondo, la protesta che fo d' essere per tutta la vita mia

Madama

Vostro Umil. Obbl. ed Osseq. Servitore

CORNELIO.

ARGOMENTO
DEL CID.

Si sa che questo famoso eroe del secolo undecimo, di nome Ruy-Diaz, ossia don Rodrigo, era figliuolo di don Diego Laynez di Bivar, il quale per la sua nascita, e per le qualità personali ottenne la dignità di governatore dell'Infante, figliuolo di don Ferdinando, primo re di Castiglia. Don Gomes conte di Gormas, altro grande di quella corte, e che in vano ha aspirato alla stessa dignità, cerca di trovar lite con don Diego, dacchè l'ha ottenuta; egli si lascia trasportare fino a dargli uno schiaffo; affronto obbrobrioso, infamante, che l'età non permette a don Diego di vendicare. Ma il fiero Rodrigo assume come sua la lite di suo padre; sfida il Conte, e lo ammazza. Prima di questa lite fatale i due signori, rivali del favore del re, avevano già concertato di stringere insieme parentela mediante le nozze de' loro figliuoli unici. Rodrigo adorava Climene figliuola del Conte, ed era da lei amato teneramente. Or essa non vede più nel suo amante che l'uccisor di suo padre, e domanda giustizia al re. Ferdinando ha una figliuola, l'Infante donna Ur-

raca, la quale è innamorata di Rodrigo: ma la distanza del grado non le permette di credere ch'essa possa sposarlo. Non di meno la disunione delle due famiglie, l'innalzamento di don Diego, e il valore di Rodrigo le danno qualche speranza. Una occasione intanto si presenta al giovine eroe di segnalarsi per modo da imbrogliare il re sulla scelta della ricompensa da dargli. I Mori prossimi a sorprendere Siviglia, città che è senza difesa, vengono respinti da Rodrigo, il quale li taglia a pezzi, e ne fa prigionieri due re. Tanto coraggio li sbalordisce: ed oppressi da' suoi colpi lo ammirano, lo chiamano loro *Cid*, soprannome il più glorioso di tutti, che significa *signore*, e che gli viene dal suo re conservato. Ma Climene segue a voler vendetta; nè può Ferdinando negarla a lei, se non si trovi un cavaliere, il quale voglia attaccare il *Cid*, e combattere con esso lui per codesta dama. Parecchi si presentano. Don Sancio da lungo tempo suo rivale disgraziato, domanda ed ottiene quest'onore. Egli resta vinto, e Climene deve dar tregua all'odio suo. Il re ve la esorta; anzi la impegna a dare la mano al suo amante; cosa che distrugge nel cuor della Infante ogni speranza già concepita.

GIU-

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SUL CID.

Si scriverebbero interi volumi, quando riferirsi volesse tutto quello che è stato detto in favore, o contro questa tragedia. Noi ci fermeremo alla *Prefazione Storica* da Voltaire messa in fronte alla sua Edizione di Pier Cornelio con Commentarj, e che comprende la sostanza di ciò che di più curioso si è scritto sul *Cid*. Ecco.

" Quando Cornelio diede fuori il *Cid*, gli Spagnuoli avevano su tutti i teatri d'Europa la stessa influenza che avevano negli affari pubblici: il loro gusto dominava al pari della loro politica; e perfino in Italia le loro commedie e tragicommedie godevano la preferenza presso una nazione, la quale aveva già l'*Aminta* e il *Pastor fido*, e la quale, essendo la prima ad avere coltivate le arti, pareva piutto-

sto

sto fatta per dare leggi alla letteratura che per riceverne. „

"Egli è vero che in quasi tutte le tragedie spagnuole v'erano sempre alcune scene buffe. Quest'uso infettò l'Inghilterra; e non v'ha tragedia di Shakespear, in cui accanto al sublime degli eroi non trovinsi delle buffonerie di uomini bassissimi. A che debbesi mai attribuire una moda sì stravagante, e sì vergognosa per lo spirito umano, se non se al costume de' signori, i quali mantenevano costantemente presso loro de' buffoni? Costume per verità degno di barbari che sentivano il bisogno de' piaceri di spirito, e che erano incapaci di averne; costume che ha durato fino a' nostri tempi, ne' quali se ne conosceva tutta la turpitudine. Siffatto vizio non avvilì mai la scena francese: soltanto s' insinuò nelle prime Opere, le quali non essendo composizioni regolari parevano permettere questa indecenza; ma ben presto sorse Quinault a purgare da questa bassezza anche l' Opera. „

"Chec-

"Checchè ne sia, allora ognuno piccavasi di sapere la lingua spagnuola, come oggi ognuno si fa onore di parlar la francese. La lingua spagnuola era quella delle corti di Vienna, di Baviera, di Bruselles, di Napoli, e di Milano. La lega l'aveva introdotta anche in Francia, e il matrimonio di Luigi XIII colla figliuola di Filippo III l'aveva messa alla moda in guisa, che era quasi una vergogna per le persone di lettere il non saperla. La maggior parte poi delle nostre commedie era una imitazione del teatro di Madrid. "

"Un secretario della regina Maria de'Medici, nominato Chalons, nella sua vecchiaia ritirato a Roven consigliò Cornelio ad imparare la lingua spagnuola, e gli propose il soggetto del *Cid* di Guillen de Castro. Il *Cid* spagnuolo non era una buon'Opera; ma conteneva di che farne una buona. "

"Ella è una cosa a mio parere degnissima di osservazione, che dal rinascimento delle lettere in Europa, e dacchè il teatro

veniva coltivato, non si fosse ancora prodotto niente sulla scena moderna, che fosse veramente interessante, e che facesse versar delle lagrime, se si eccettuino alcune scene del *Pastor fido*, e del *Cid* spagnuolo. Le composizioni italiane del sedicesimo secolo erano belle declamazioni imitate dal greco; ma le declamazioni non toccano il cuore. Le composizioni spagnuole erano un tessuto di avventure incredibili; e anche gl' Inglesi avevano preso questo gusto. In nessuna nazione si era ancora saputo parlare all' anima. Cinque, o sei passi molto commoventi, ma confusi nella folla delle irregolarità di Guillen de Castro, furono ben sentiti da Cornelio nella maniera appunto che si discopre un sentiero coperto di bronchi e di spine. „

" Egli seppe fare del *Cid* spagnuolo un componimento meno irregolare, e non meno toccante. Il soggetto del *Cid* è il matrimonio di Rodrigo con Climene. Questo matrimonio era un punto di storia celebre in Ispagna come quello di Andromaca con

Pir-

Pirro presso i Greci; e in questo appunto consisteva una gran parte dell' interesse del componimento. L' autenticità della storia rendeva tollerabile agli spettatori uno scioglimento, che non sarebbe stato permesso di fingere; e l' amor di Climene, il quale sarebbe stato odioso, se non fosse cominciato che dopo la morte di suo padre, diventava toccante del pari, che sousabile, poichè essa amava già Rodrigo prima di questa morte, e per ordine dello stesso suo genitore. „

" Prima del *Cid* di Cornelio non si conosceva punto quel contrasto di passioni che lacera il cuore, e in confronto del quale tutte le altre bellezze dell' arte non sono che bellezze senz' anima. E' noto quale incontro ebbe il *Cid*, e qual entusiasmo produsse nella nazione; sono note eziandio le contraddizioni e i disgusti che Cornelio soffrì. „

" Egli era uno de' cinque autori che lavoravano intorno ai componimenti del Cardinale di Richelieu. Codesti cinque autori,

tori erano Rotrou, l'Etoile, Colletet, Boisrobert, e Cornelio, ammesso l'ultimo di tutti a quella compagnia. Egli non aveva ritrovata amicizia e stima che in Rotrou, il quale conosceva il suo merito: gli altri non valevano tanto da rendergli la giustizia che gli si doveva. Scuderi scriveva contro di lui col fiele della gelosia umiliata; e col tuono della superiorità. Un certo Claveret, il quale aveva fatta una commedia intitolata *la Piazza Reale*, si sfogava in invettive grossolane, per non altra ragione, se non perchè anche Cornelio n'aveva fatta una sullo stesso soggetto. Che più? Mairet istesso si avvilì fino a scrivere contro Cornelio, per nulla cedendo agli altri nel tuono dell'amarezza. Ma ciò che afflisse Cornelio, e che poteva privare la Francia de' capi d'opera, de' quali poi l'arricchì, fu il vedere il Cardinale suo protettore mettersi con impegno alla testa di tutti i suoi nemici.„

" Il Cardinale sul fine del 1635 un anno prima, che fosse rappresentato il

Cid,

Cid, aveva dato nel Palazzo Cardinale, detto poscia Palazzo Reale, ed ora Eguaglianza, la commedia delle *Tuillerie*, della quale egli medesimo aveva disposte tutte le scene. Cornelio più docile al suo genio, che cedente alla volontà di un primo ministro, credette di dover cangiare alcune cose nel terzo atto, che a lui fu affidato. Questa libertà degna di stima venne avvelenata da due de' suoi compagni, e molto dispiacque al Cardinale, il quale gli disse, che bisognava avere *un esprit de suite*. Intendeva egli con tale frase una sommissione, che segua ciecamente gli ordini di un superiore. Questo aneddoto era notissimo in casa degli ultimi principi della famiglia di Vandomo, nipoti di Cesare di Vandomo, il quale era intervenuto alla recita della commedia del Cardinale. „

" Il primo ministro vide adunque i difetti del *Cid* cogli occhi di un uomo malcontento dell' autore; e i suoi occhi si chiusero troppo sulle bellezze che sono in essa. Ed era tanto profondamente fermo

nel

nel sentimento suo, che quando gli si presentarono i primi abbozzi del lavoro dell' Accademia sul *Cid*, e quando vide che l'Accademia con una condotta civile del pari, e attissima a dar coraggio tanto alle arti, che al gran Cornelio, riguardava i presenti contrasti come della stessa natura, che quelli, i quali eran nati pel *Pastor fido* e per la *Gerusalemme*; egli scrisse in margine di suo proprio pugno le seguenti pasole: *l' applauso e il biasimo del* Cid *non è che tra i dotti e gl' ignoranti; laddove i contrasti su i due altri componimenti sono stati fra le persone di spirito.* „

" Siami permesso di avanzare una riflessione. Io credo che il cardinale di Richelieu avesse ragione, non considerando che le irregolarità del componimento, l' inutilità e l' inconvenienza del personaggio della Infante, la parte debole del Re, e l' altra più debole ancora di don Sancio, e qualche altro difetto. Il molto suo senso gli faceva chiaramente vedere tutte

que-

queste macchie ; e questo è ciò, in che mi sembra più che scusabile. „

" Io non so, se fosse possibile, che un uomo occupato negl' interessi dell' Europa, nelle fazioni della Francia, e ne' più spinosi intrighi della corte ; un cuore ulcerato dalle ingratitudini, e indurito dalle vendette, sentisse la bellezza delle scene di Rodrigo e di Climene. Egli vedeva che Rodrigo aveva gran torto andando in casa della sua innamorata dopo averle ammazzato il padre: e quando si è troppo vivamente urtato dal vedere insieme due persone, le quali si crede che non debbansi cercare, non si può essere poi mosso da quello che dicono. „

" Sono adunque persuaso che il cardinale di Richelieu fosse di buona fede. Riflettiamo ancora, che quell' anima altera, la quale voleva assolutamente che l'Accademia condannasse il *Cid*, continuò il suo favore all' autore ; e che Cornelio ebbe il funesto vantaggio di lavorare due anni dopo dietro al *Cieco di Smirne*,

tragicommedia di cinque autori, l' embrione della quale era pur anche del primo ministro.

" In questo componimento v' è una scena di baci, quando l' autore dell' embrione aveva rimproverato a Climene un amore dal suo dovere costantemente combattuto. Egli è a credere che il cardinale non avesse ordinata codesta scena, e che fosse più indulgente verso Colletet che la fece, di quello che lo fosse stato verso Cornelio. "

" In quanto al giudizio che l' Accademia fu obbligata di pronunciare tra Cornelio e Scuderi, e ch' essa modestamente intitolò: *Sentimenti dell' Accademia sopra il Cid*, io ardisco dire che mai nessuno si condusse con tanta nobiltà, civiltà, e prudenza; e che mai non si giudicò con miglior gusto. Nient' era più nobile quanto il rendere giustizia alle bellezze del *Cid* contro la volontà risoluta dell' arbitro del regno. "

" La civiltà colla quale essa riprende i di-

difetti, è eguale alla pulitezza dello stile, e vi volle una somma prudenza a condursi in modo che nè il cardinale di Richelieu, nè Cornelio, nè lo stesso Scuderi avessero in fondo ragione di dolersi.... con quelle parole dell'Accademia: *Ancorchè l'argomento del* Cid *non sia buono*, io credo che essa intendesse che il matrimonio, o se non altro la promessa di matrimonio fra l'uccisore e la figliuola del morto non è un buon argomento per un componimento morale; e che la nostra delicatezza se ne offende. Codesta confessione di questo corpo illuminato soddisfaceva nel tempo stesso e alla ragione e al cardinale di Richelieu, che credeva difettoso l'argomento. Ma l'Accademia non ha già preteso che l'argomento non fosse interessante e tragico, quanto si voglia desiderare; e quando si pensa che codesto matrimonio è un punto di storia celebre, non si può che lodare Cornelio per aver ridotta codesto matrimonio ad una semplice promessa di sposare Climene. E in ciò parmi che

Cornelio abbia osservata la buona creanza assai più, che non pensassero quelli che della storia non erano informati. „

„ La condotta dell' Accademia composta di persone di lettere è tanto più riflessibile, quanto lo scatenamento di quasi tutti gli autori era più violento. E' una curiosa cosa il vedere come Cornelio è trattato nella lettera sotto il nome di *Aristo*. Eccone un saggio.

" Pover uomo! che volendo comparire „ ammirabile a ciascuno, si rende ridicolo „ a tutti, e che fattosi l'uomo più in- „ grato di tutti, non ha mai conosciute „ le obbligazioni che egli ha a Seneca „ ed a Guillen de Castro, all' uno de' qua- „ li è debitore del suo *Cid*, e all' altro „ della sua *Medea*. Resta a dire qualche „ cosa degli altri suoi componimenti, i „ quali possono passare per farse, e i cui „ titoli soli facevano in addietro ridere le per- „ sone più sagge e più serie. Egli ha „ fatto vedere una *Melite*, la *Galleria del* „ *palazzo*, e la *Piazza reale*: cosa che

„ a noi faceva sperare che Mondory an-
„ nunzierebbe ben presto anche il *Cimite-*
„ *ro di S. Giovanni* , la *Samaritana* , e
„ la *Piazza de' Vitelli* , *l' umor vile* di
„ questo autore , e la *bassezza* della sua
„ anima , ec. „

" Da questo saggio di più di cento opericciuole scritte contro Cornelio ti vede che eravi al suo tempo , siccome pure oggi , un certo numero d' uomini , i quali dall' altrui merito rendonsi furiosi a segno da non conoscere più nè ragione , nè creanza . E' questa una specie di rabbia , la quale attacca i piccoli autori , e soprattutto quelli che non hanno avuta educazione . In un componimento in versi scritto contro di lui si fece parlare Guillen de Castro in questa maniera :

Donc fier de mon plumage, en Corneille d'Horace
Ne prétends plus voler plus haut que le Parnasse
Ingrat! rends moi mon Cid, jusques au dernier mot ;
Après tu connoîtras, Corneille déplumée,
Que l'esprit le plus vain est souvent le plus sot ,
Et qu' enfin tu me dois toute ta renommée.

 " Mai-

" Mairet, l'autore della *Sofonisba*, il quale se non altro aveva la gloria d'avere fatta la prima composizione regolare che noi avessimo in Francia, fu sul punto di perdere questa gloria scrivendo contro Cornelio delle odiose personalità. Bisogna confessare che Cornelio rispose asprissimamente a tutti i suoi nemici. E la querela andò tant'oltre fra lui e Mairet, che il cardinale di Richelieu interpose fra loro la sua autorità. Ecco ciò che fece scrivere a Mairet per mezzo dell'ab. di Boisrobert. "

Da Charonne, 5 ottobre 1637.

" . . . Voi leggerete il resto della mia " lettera come un ordine che io vi spe- " disco per comando di sua Eminenza. Nè " vi celerò che essa si è fatto leggere " con un estremo piacere tutto ciò che è " stato scritto sul *Cid*; e singolarmente " una lettera vostra da lei veduta le è " piaciuta a segno, che le ha destato poi " de-

„ desiderio di vedere anche le altre cose .
„ Fin tanto che essa non ha veduto negli
„ scritti degli uni e degli altri se non
„ che de' contrasti di spirito piacevoli e
„ de' motteggi innocenti , vi confesso in-
„ genuamente ch' essa si è divertita as-
„ sai : ma quando ha riconosciuto che in
„ codesti contrasti nascevano poi delle in-
„ giurie , degli oltraggi , e delle minacce ;
„ è tosto venuta in deliberazione di fer-
„ marne il corso . A questo effetto quan-
„ tunque essa non abbia veduto il liber-
„ colo che voi attribuite a Cornelio ,
„ presupponendo dalla vostra risposta let-
„ tale jeri sera da me , ch' egli dovesse
„ essere l' aggressore , mi ha comandato
„ di rappresentargli il torto che faceva a
„ se stesso , e di proibirgli per sua parte
„ di non rispondere più oltre , se non vo-
„ leva dispiacerle . Ma temendo all' incon-
„ tro che le tacite minacce che voi e
„ alcuni amici vostri gli fate , non sieno
„ messe in esecuzione , il che avrebbe del-
„ le conseguenze ruinose per l' uno e per

„ l'altro ; ella mi ha comandato di scri-
„ vervi , che se volete avere la continua-
„ zione della sua buona grazia , vi met-
„ tiate sotto i piedi tutte le vostre ingiu-
„ rie , e non vi ricordiate più che delle
„ vostr' antica amicizia , la quale io sono
„ incaricato di rinnovare sulla tavola del-
„ la mia camera a Parigi , quando voi vi
„ troverete raccolti tutti insieme . Fin qui
„ ho parlato per bocca di sua Eminenza .
„ Ma per dirvi ingenuamente ciò che
„ penso di tutti i vostri passi , io stimo
„ che abbiate già abbastanza punito delle
„ sue vanità il povero Cornelio ; e che le
„ sue deboli difese non domandassero ar-
„ mi sì forti e sì penetranti , come sono
„ le vostre . Voi vedrete un di questi
„ giorni il suo *Cid* malmenato assai dai
„ sentimenti dell' Accademia . „

" L'Accademia deluse le speranze di Boisrobert . Da questa lettera si vede apertamente che il cardinale Richelieu voleva umiliare Cornelio ; ma che come ministro non voleva poi , che una disputa let-

letteraria degenerasse in una rissa personale. „

" Per lavare la Francia dal rimprovero che i forestieri le potrebbero fare, dicendo che il *Cid* non trasse addosso al suo autore che ingiurie e disgusti, io unirò qui una parte della lettera che il celebre Balzac scrisse a Scuderi in risposta alla critica del *Cid*, che Scuderi gli aveva mandata. „

" . . . Considerate nondimeno, o signo-
„ re, che tutta la Francia entra in causa
„ con lui, e che non v' ha forse uno
„ de' giudici, di quelli che siete restati
„ d' accordo insieme d' assumere, il quale
„ non abbia lodato ciò che voi desidera-
„ te ch'egli condanni: di maniera che
„ quando i vostri argomenti fossero in-
„ vincibili, e che pure l' avversario vostro
„ vi si accomodasse, vi sarebbe sempre di
„ che gloriosamente consolarsi d' avere
„ perduta la causa, e vi si potrebbe dire
„ che l' avere soddisfatto al gusto di tut-
„ to un regno ella è bene miglior cosa „

„ che

„ che l'aver fatto un componimento rego-
„ lare. Non v'è in Italia architetto, il
„ quale non trovi dei difetti nella fabbri-
„ ca di Fontainebleau, e che non chiami
„ codesto castello un mostro di pietra;
„ ma codesto mostro è il bel soggiorno
„ dei re, e la corte vi alloggia comoda-
„ mente. Vi sono delle bellezze perfette,
„ le quali restano cancellate da altre bel-
„ lezze, che hanno con minor perfezione
„ brio e vezzo maggiore. E poichè ciò
„ che è acquisito non è tanto nobile,
„ quanto ciò che è naturale, e l'opera
„ degli uomini non lo è tanto, quanto
„ lo sono i doni del cielo; vi si potreb-
„ be eziandio dire, che il saper l'arte di
„ piacere altrui non vale tanto quanto
„ vale il saper piacere senz'arte. Aristo-
„ tele biasima il *Fiore* di Agatone, quan-
„ tunque dica che piacque; e l'*Edipo*
„ forse non piaceva quantunque Aristote-
„ le lo approvasse. Pertanto, s'egli è
„ vero che la soddisfazione degli spetta-
„ tori sia il fine che propongonsi gli

„ spet-

„ spettacoli; e che gli stessi maestri del
„ mestiere si sieno spesse volte appellati
„ da Cesare al popolo; essendo il *Cid* del
„ poeta francese piaciuto quanto il *Fiore*
„ del poeta greco, non viene con ciò ad
„ avere ottenuto il fine della rappresenta-
„ zione, e non è arrivato al suo scopo,
„ sebbene non abbia camminato per la
„ strada di Aristotele, nè colla guida del-
„ la Poetica di quel filosofo? Ma voi,
„ signore, dite che ha affascinati gli oc-
„ chi della gente, e l'accusate d'avere
„ imposto ed incantato. Io conosco mol-
„ te persone, le quali andrebbero super-
„ be di tale accusa; e ben mi confessere-
„ te voi medesimo, che se la magia fosse
„ una cosa permessa, sarebbe una eccel-
„ lente cosa. E veramente sarebbe una
„ cosa bella poter fare innocentemente
„ de' prodigi, far vedere il sole quando è
„ notte, apprestar cene senza vivande e
„ cuochi; cangiare in doppie le foglie
„ d'albero, e in diamanti il resto. Que-
„ sto appunto è ciò che voi rinfacciate

„ all'

„ all' autore del *Cid*, il quale confessan-
„ dovi d'aver violate le regole dell' arte,
„ obbliga voi a confessare che possede
„ un secreto, il quale è riuscito meglio
„ dell' arte stessa; e non negandovi
„ ch' egli ha ingannata tutta la corte e
„ tutto il popolo, non vi lascia da ciò
„ concludere se non se ch' egli è più
„ fino che tutta la corte e tutto il po-
„ polo; e che l' inganno, il quale si
„ estende a sì gran numero di persone, è
„ piuttosto una conquista, che una fro-
„ de. La qual cosa essendo così, io non
„ dubito punto che i signori dell' Acca-
„ demia non si trovino assai imbarazzati
„ nel giudicare la causa vostra, e che da
„ un lato le vostre ragioni non li scuo-
„ tano, e dall'altro non li ritenga l'ap-
„ provazione del pubblico. Io sarei nella
„ stessa pena se mi trovassi in debito di
„ dover deliberare anch' io, e se per
„ buona fortuna io non avessi ritrovato
„ nei registri dell' antichità la vostra sen-
„ tenza. Questa è stata pronunciata più

„ di

„ di mlliecinquecent' anni addietro da un
„ filosofo della setta stoica , da un filo-
„ sofo, la cui vecchiaia non era impenetrabile
„ al buon umore , poichè ci restano di lui
„ spettacoli e tragedie , e viveva sotto
„ il regno di un imperatore poeta , e
„ commediante , nel secolo de' versi e del-
„ la musica . Ecco i termini di questa sen-
„ tenza autentica ; ed io lascio che voi
„ li spieghiate alle vostre dame , per le
„ quali avete già intrapresa una traduzio-
„ ne assai più lunga e difficile : *Illud mul-*
„ *tum est primo aspectu oculos occupas-*
„ *se , etiamsi contemplatio diligens in-*
„ *ventura est quod arguat . Si me in-*
„ *terrogas , major ille est qui judi-*
„ *cium abstulit , quam qui meruit .* Il
„ vostro avversario trova in queste paro-
„ le il suo interesse in grazia di quel *ma-*
„ *jor est ;* ed anche voi ci avete quanto
„ possiate desiderare , non desiderando ,
„ credo io , che di provare che *judicium*
„ *abstulit* . Onde in questa maniera voi
„ vincete in gabinetto , ed egli ha gua-

„ da-

„ dagnato in teatro . Se il *Cid*, è colpe-
„ vole, lo è di un delitto che è stato
„ premiato ; s' egli è punito , è punito
„ dopo il trionfo ; se Platone lo deve
„ scacciare della repubblica, deve ancora
„ in bandirlo coronarlo di fiori, nè lo può
„ trattare peggio di quello che abbia
„ fatto Omero. Se Aristotele trova di do-
„ ver desiderare qualche cosa nella sua
„ condotta, deve lasciarlo godere della sua
„ buona fortuna, e non condannare un di-
„ segno, il quale è stato giustificato dal
„ successo . Voi siete troppo giusto per
„ esigere di più . Voi sapete che spesse
„ volte le leggi si rattemperano e si
„ moderano, e che l' equità conserva ciò
„ che la giustizia potrebbe ruinare . Non
„ insistete adunque su questa esatta e ri-
„ gorosa giustizia . Non vi attaccate con
„ tanto scrupolo alla ragione suprema.
„ Chi volesse contentarla , e soddisfare
„ alla sua regolarità, sarebbe obbligato
„ a fabbricarle un mondo più bello del
„ nostro : bisognerebbe farle una nuova

„ na-

„ natura di cose, e andare a cercarle del-
„ le idee sul cielo. Io, o signore, par-
„ lo pel mio interesse. Se voi volete
„ ascoltare soltanto la fredda ragione,
„ non troverete nulla che meriti di essere
„ amato; e per conseguenza io correrei
„ pericolo di perdere la vostra buona
„ grazia, quantunque essa mi sia estrema-
„ mente cara, ed io sia appassionatissi-
„ mamente vostro, ec. „

" In questa maniera Balzac ritirato dal mondo, e più imparziale d'ogni altro, scriveva a Scuderi suo amico, ed aveva il coraggio di dirgli la verità. Balzac quantunque ampolloso nelle sue lettere, aveva molta erudizione e molto gusto; conosceva l'eloquenza de' versi, ed aveva introdotto in Francia quella della prosa. Egli rendette giustizia alle bellezze del *Cid*; e questa testimonianza fa onore del pari a Balzac e a Cornelio. „

" V'ha delle memorie, che non sono stampate, le quali trovano una ragione finissima e verisimile dell'avversione del car-

cardinale pel *Cid*, e della sua inclinazione per l'*Amore tirannico* dell' avventuroso Scuderi; ed è, che nel primo v' erano delle parole che colpivano i grandi ministri, e nell' altro che esaltavano il potere assoluto dei Re anche sulle persone loro più congiunte. Di questa persecuzione parlò Despreaux in questi termini.

„ En vain contre le Cid un ministre se ligue:
„ Tout Paris pour Chimene a les yeux de Rodrigue.
„ L' Académie en Corps a beau le censurer;
„ Le Public révolté s' obstine à l' admirer.„

„ I signori dell'Accademia, sulle istanze ripetute del cardinale presero infine la risoluzione di dare i loro *Sentimenti sul Cid* per compiacere quel ministro. Si radunarono ai 16 di giugno nel 1637. Fu ordinato che si nominassero tre commissarj per esaminare il componimento, e le osservazioni di Scuderi sul medesimo; che questa nomina si facesse a pluralità di voti con viglietti, i quali non fossero veduti che dal secretario. I commissarj furono Bourscys,

seys, Chapelain e Desmarets. Il loro offizio era di esaminare in pieno il corpo dell'opera; in quanto ai versi fu risoluto che l'esame si farebbe nella Compagnia. I signori di Cerisy, di Gombaud, Baro, l'Etoile, furono soltanto incaricati di osservarli in particolare, e di riferire le osservazioni loro, alle quali Desmarets ebbe ordine di dare l'ultima mano dopo le deliberazioni dell'Accademia, in diverse conferenze ordinarie e straordinarie; ma per l'esame dell'opera in pieno la cosa fu un poco più difficile. Chapelain presentò primieramente le sue memorie. Fu ordinato a Bourseys e a Desmarets di unirvi le loro; e di tutto il contenuto Chapelain fece un transunto, che fu presentato manuscritto al cardinale. Il giudizio del cardinale fu, che la sostanza di tal lavoro era buona; ma che bisognava spargervi *qualche pugno di fiori*. Fu dunque data l'opera a ripulire ai signori Serisay, Cerisy, Gombaud e Sirmond. Cerisy la stese, e Gombaud fu incaricato dell'ultima revisione

dello stile. Tutto fu letto ed esaminato dalla società in varie assemblee ordinarie e straordinarie; e finalmente fu dato alle stampe. Allora il cardinale trovavasi a Charonne, dove gli si spedirono i primi fogli; ma questi non lo soddisfecero. Egli trovò che si era passato da una estremità all'altra; e che vi si erano inseriti troppi ornamenti e fioretti; e sul momento mandò a dire che la stampa si fermasse. Poi volle che Serisay, Chapelain, e Sirmond lo andassero a trovare, onde potere spiegar loro meglio la sua intenzione. Serisay se ne scusò, dicendo ch'egli stava per montare a cavallo incamminato verso il Poitou. Andarono adunque i due altri. Il cardinale per ascoltarli volle essere solo nella sua camera, ritenendo però presenti Beautru e Boisrobert per essere dell'Accademia anch'essi. Parlò loro a lungo, civilissimamente, in piedi, e a capo scoperto. Chapelain volle scusare Cerisy colla più dolce maniera che mai potesse: ma s'accorse ben tosto, che il cardi-

dinale non voleva essere contraddetto, poichè vide che si riscaldava e si metteva in gran moto, a segno che volgendosi a lui, lo prese e lo tenne fermo come si fa, senza pensarvi, quando si vuol parlare fortemente a qualchedùno, e convincerlo di alcuna cosa. La conclusione fu, che dopo avere spiegato loro in quale maniera bisognasse scrivere quest'opera, ne incaricò Sirmond, il quale infatti aveva un ottimo stile, e lontano da ogni affettazione. Ma nemmeno Sirmond lo soddisfece; e bisognò in fine che Chapelain riprendesse tutto ciò che si era fatto sì da lui che dagli altri; con che compose l'opera che si ha presentemente. „ Parfaict, *Storia del Teatro francese t. 5, pag. 238 e seg. Aneddoti drammatici t. 1, pag. 195, fino a 203.*

" Dopo la morte del cardinale di Richelieu, Cornelio fece questi quattro versi.

„ Qu' on parle mal ou bien du fameux Cardinal,
„ Ma prose, ni mes vers n'en diront jamais rien.
„ Il m'a trop fait de bien pour en dire du mal;
„ Il m'a trop fait de mal pour en dire du bien. „

" Da alcuni anni i Commedianti rappresentano questa tragedia senza che vi comparisca la Infante, seguendo una edizione fatta da G. B. Rousseau a Bruselles nel 1728. Levando via questo personaggio, bisognò fare quattro versi per legare le scene. Nell'atto II, dopo l'uscita di Rodrigo e del Conte, entrando il Re, don Arrias, e don Sancio, voleanvi due versi mascolini; e Rousseau vi pose i seguenti.

" Quoi ! me braver encor, après ce qu' il a fait?
„ Par la rébellion couronner son forfait? „

E nel principio dell' ultima scena dell' atto V, mancandovi due versi femminini, vi pose questi:

" Approche-toi, Rodrigue... Et toi, reçois, ma fille,
„ De la main de ton Roi l'appui de la Castille. „

Michele Boyron o Baron (più noto sotto quest' ultimo nome, col quale due, o tre volte scherzando Luigi XIV lo aveva chiamato, e che gli restò) era Attore assai

sal buono, e morì giovine per un singolarissimo accidente. Egli rappresentava nel *Cid* il personaggio di D. Diego; e calcando col piede la sua spada fattagli cadere dal co. di Gormas, sventuratamente ne restò dalla punta ferito. Il che per alquanti giorni trascurato da lui, gli venne poi producendo una gangrena. Gli si disse che bisognava tagliargli la gamba; ma egli rispose, che amava meglio morire, che sottoporsi a tale operazione; ed aggiunse che un re da teatro si farebbe fischiare, comparendo con una gamba di legno. „

Il cel. Baron, figliuolo del precedente, rinunciò al teatro nel 1691, ricolmo dei benefizj di Luigi XIV. Ma per una incostanza naturale all' uomo, dopo 29 anni di un profondo ritiro, vi rimontò di bel nuovo in età di quasi 80 anni; e ricomparve nel personaggio di Rodrigo. Quando fu a questi due versi

„ Je suis jeune, il est vrai; mais aux ames bien nées
„ La valeur n' attend pas le nombre des années.

La poca convenienza che v' era tra la fisonomia decrepita e questi versi, e il tuono nasale con cui li declamò, eccitarono uno scoppio generale di riso. Si fermò egli per un momento, e cominciò da capo subito che le risate furono finite; ma non si stette di ridere al ripigliar ch' ei fece que' due versi: onde non potendo egli più reggere, si avanzò sul palco scenario, e rivolgendosi alla platea, disse: *Signori! io ripiglierò per la terza volta; ma vi avverto che se si ride ancora, io abbandono il teatro, e non vi salgo più in vita mia.* Continuò egli poi il suo personaggio, e si tenne esattamente silenzio. Dicesi che questo attempatissimo Rodrigo si gettava con sufficiente lestezza alle ginocchia di Climene; ma che vi volevano due servitori da Teatro per rialzarlo. Climene aveva un bel dirgli che si alzasse: il suo durar tanto in quell' atto di rispetto era in lui sforzato; nè da esso dipendeva l' ubbidire alla sua innamorata. „ *Aneddoti Drammatici, ibid.*

Tre

Tre componimenti comparvero analoghi a quello di Cornelio.

Il Seguito e il Matrimonio del Cid, tragicommedia dedicata alla Duchessa di Lorena con un argomento, di Urbano Chevreau, rappresentata nel 1634 e stampata in 4 e in 12 a Parigi nel 1638 presso Ognissanti Quinet. Ecco come ne parla Parfaict nella *Storia del Teatro francese Tom.* 5, *pag.* 364.

" Il prodigioso successo del *Cid* produsse desiderio ed emulazione presso la maggior parte de' Poeti di quel tempo. Chevreau credette di dover segnalare il suo ingresso al Teatro, lavorando in un soggetto che aveva fatto sì grande onore a Cornelio; ma questo suo saggio non fu pel nuovo poeta felice. Il componimento di Chevreau è tanto detestabile, quanto è degno di lode quello di Cornelio. In quello di Chevreau, Climene e Rodrigo non dicono che puerilità. La Infante continua ad amare il Cid; e condotta da un basso senti-

„ mento viene a dire a Climene, che l'
„ amante di lei è morto. Il Re fa arre-
„ stare Rodrigo, sospettato da lui amo-
„ roso della Infante. I Mori intanto ri-
„ tornano ad assediare Siviglia; e Rodri-
„ go esce della prigione per riportare so-
„ pra di essi una nuova vittoria: il che
„ impegna il Re ad offerirgli la sua co-
„ rona. Nuovo combattimento di D. San-
„ cio contro Rodrigo, il quale un'altra
„ volta gli accorda la vita. Finalmente
„ si termina il Componimento col matri-
„ monio di Climene e di Rodrigo, se-
„ guito da quello del Re e della Infan-
„ te, la quale bisogna dire che non sia
„ sua figliuola„.

Il vero seguito del Cid, tragicommedia dedicata a Francesco di Rostaing conte di Burry da Desfontaines, rappresentata dalla truppa reale nel 1637, e stampata in 4 e in 12 a Parigi nel 1638 presso Antonio di Sommaville.

Anche di questa nella citata *Storia* del Teatro francese si parla; ed ecco in che termini.

" Lo

" Lo sgraziato incontro del componimento fatto su questo soggetto, non ismarrì Desfontaines, il quale anzi lusingossi di meglio seguire questa idea, e di dare al pubblico un' opera, la quale potesse andare del pari con quella di Cornelio. Per altro sembra che in fondo non sia arrivato se non se ad uguagliare per diversa strada la composizione di Chevreau. In questa Climene ricusa costantemente d' arrendersi ai desiderj di don Fernando re di Siviglia. Le premure che don Sancio si prende pel suo padrone, non hanno nemmeno esse alcuna riuscita: Intanto ritorna Rodrigo trionfante de' Mori. L' amore di Carista Infante di Cordova, gli ha procurata questa ultima vittoria: e quantunque Rodrigo non vi corrisponda, nondimeno Climene n'è molto commossa; e il suo turbamento cresce ognora più, apprendendo che il Re pensa di ammogliare l'amante suo colla Infante di Siviglia. Poco ragionevoli sono tutti quanti gli attori di questo componimento. Rodrigo ama

Cli-

Climene, e la cede al Re per un rispetto che sa molto di vigliaccheria. Il Re innamorato di questa bella giovine, vuole essere generoso, ed acconsente finalmente ch'essa sposi Rodrigo. Questi molto stenta a liberarsi dai clamori delle altre due sue amorose. Carista dopo varj sfoghi si trova assai contenta che don Sancio voglia accettare la sua mano; e la Infante, sorella del Re, perduta la speranza di sposar Rodrigo, dà la sua mano a Sferante principe di Toledo, il quale non comparisce alla corte che sotto un finto nome. Di tutti codesti personaggi non v'è se non se Climene, la quale mostri un poco più di cuore. Essa ama Rodrigo con una costanza, della quale si è renduto indegno colla sua debolezza. „

L'*ombra del Conte di Gormas*, e *la Morte del Cid*, tragicommedia dedicata al cardinale di Richelieu da Timoteo di Chillac, giudice delle gabelle del Re nella città di Baucaire, e stampata a Parigi nel 1639, in 12 presso Cardin Besogne.

Be-

" Questa composizione non fu rappresentata. Egli è difficile di decidere, se la condotta e il piano sieno anche inferiori alla versificazione, la quale è tutto quello di cattivo che possa mai darsi. L'ombra del conte di Gormas comparisce a sua figliuola, e la minaccia dell'arrivo di un figliuolo già creduto morto. Questo bravo fratello di Climene viene, uccide Rodrigo, combatte i Mori, o i Persiani; giacchè non importa, dice l'autore, che sieno gli uni, o gli altri; e sposa la Infante. Ecco un saggio della sua poesia. Climene sul bel principio si lamenta d'essere tormentata dall'ombra di suo padre, il quale pare offeso del suo matrimonio col Cid; e tutte le notti, aggiung'ella:

„ Me parle en son silence, & triste sue reproche
„ Un sentiment de ladre, & une ame de roche.„

Guillard e Sacchini del *Cid* di Cornelio hanno formata un' opera, cambiandone l'andamento, come appunto richiede un poema lirico. Questo loro dramma ha avu-

to

to una brillantissima riuscita. Spesso ancora si ripete, e sempre con grande incontro. Comparve la prima volta col titolo di *Climene*, tragedia in tre atti ai 9 di febbraio 1784.

IL CID

TRAGEDIA

DI

PIETRO CORNELIO

Rappresentata nel 1636.

PERSONAGGI.

D. FERNANDO, primo re di Castiglia.

DONNA URRACA, infante di Castiglia.

D. DIEGO, padre di Rodrigo.

D. RODRIGO, amante di Climene.

D. GOMES, conte di Gormas, padre di Climene.

CLIMENE, figlia di D. Gomes.

D. SANCIO, amante di Climene.

D. ARIAS
D. ALONSO } gentiluomini castigliani.

LEONORA, aia della infante.

ELVIRA, aia di Climene.

UN PAGGIO della infante.

La Scena è in Siviglia.

CID

TRAGEDIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CLIMENE, ELVIRA.

CLIMENE.

E crederti degg' io? Del padre i sensi
Narrasti interi? e non m' inganni, Elvira?

ELVIRA.

No, non t' inganno: in sen le sue parole
Suonanmi tutte ancor: di quanto ei disse,
Un motto io non celai: Rodrigo ei stima
Quanto tu l'ami; e se pur bene io lessi
Nell' alma sua, se non m' inganno io stessa,
A' voti tuoi l' aggiugnerà fra poco
Il paterno comando.

CLIMENE.

Un' altra volta
Ripeti i detti suoi: che la mia scelta
Egli approva in amore, un' altra volta

Dillo al mio cor, ten prego: la mia speme
Rassicura di nuovo: un sì importante
Dolcissimo discorso udir mai troppo
Non si potrebbe, nè potresti mai
Permetter troppo al nostro vivo foco
La libertà di divamparci in volto.
Su i maneggi secreti, su le gare
Che don Sancio e Rodrigo a te dinanzi
Fan sì spesso per me, che ti rispose?
Come t'udì? Festi veder che basti
Qual gli distingua inegual merto, e come
Tutto il mio cor dall' una parte inchini?

ELVIRA.

Nol feci: agli occhi suoi destra dipinsi
Il tuo core tranquillo, indifferente;
E tal che alcun de' due rivali amanti
Sperar non possa, o disperar vittoria.
Dissi che il guardo tuo dolce e severo,
Alternamente gli animi toccando,
Sospende i lor desiri, e tu frattanto
L'ordin paterno a scer lo sposo aspetti.
Lo rapì tanto omaggio, di sua gioia
Il suo volto e il suo labbro in un trasporto
Diermi non dubbia prova; e poichè brami
Ch' io rinnovi il racconto, ecco che disse
E di loro e di te: " Climene e fida
„ Al suo dover: degni di lei son ambo;

„ Ad ambo in seno, e nelle colme vene
„ Scorre un sangue magnanimo; son ambo
„ Freschi d'età; ma ne' lor giovin occhi
„ Divampa il foco di valor già fermo.
„ A Rodrigo sul volto ogni fattezza
„ Spira coraggio: ei da una schiatta uscio
„ Di guerrieri feconda, ove la prima
„ Aura di vita si respira all'ombra
„ Dei domestici allori. Il valor saggio
„ Del genitor, cui nell'età più bella
„ Pari non v'ebbe, anche ai più prodi è oggetto
„ D'alto stupor: più che rugosa, scolta
„ Par di sue gesta l'onorata fronte,
„ Nunzia di quel ch'ei fu. Dal figlio io spero
„ Ciò che ammiro nel padre: in somma amarlo
„ Può mia figlia, e piacermi,,. Egli in quel punto
Al consiglio movea: l'ora prescritta,
Che affrettava i suoi passi, ordito appena,
Il discorso troncò; ma questi accenti
Mostranti chiaro, che fra i due rivali
Non pende incerto di tuo padre il voto.
All'Infante regale oggi il monarca
Sceglier deve un custode: un tanto onore
Su tuo padre cadrà: dubbia la scelta
Esser non puote: a'merti suoi davanti
Cede ogn'altro confronto; e se non hanno
Le imprese sue chi di splendor le uguagli,

Rivale esser non dee, che a lui contenda
Il ben sperato onor. Al fin rimembra,
Che l' istesso Rodrigo in questo giorno,
Mentre uscia dal consiglio, il padre astrinse
A propor le tue nozze; e tu che sai
Quanto può, quanto val, già il caro nodo
Puoi prevenir col tuo pensiero amante.

CLIMENE.

A tanta gioia l' alma mia turbata
Dischiudersi non sa. La sola idea
L' opprime: ad ogni istante, il sai, d'aspetto
Cangia la varia sorte. Ah temo, Elvira,
Che disastri terribili nasconda
Tanta felicità!

ELVIRA.

Vano timore!
E in pochi istanti lo vedrai tu stessa.
Sia l' evento qual vuol, s' attenda.

(*partono*)

SCENA II.

L'INFANTE, LEONORA, *un* PAGGIO.

L'INFANTE.

Paggio,
Vanne tosto a Climene, e per te sappia
Che qui l'attendo, che tardò già troppo,
E che potrebbe della sua tardanza
Lamentarsi un'amica. (*il paggio parte*)

SCENA III.

L'INFANTE, LEONORA.

LEONORA.

Principessa,
Del pensier di Climene il cor ripiena
Ciascun giorno ti trova, e chieder sempre
Dell'amor suo, di sue speranze io t'odo,
Quando parli con lei.

L'INFANTE.

Chieder ne deggio.
D'offrir l'alma a quei dardi, ond'è ferita,
Son io che la sforzai. Rodrigo ell'ama,
Perchè il tien di mia mano, e don Rodrigo
Per opra mia gli sdegni suoi depose.
Se accesi il loro cor, se strinsi io stessa
Il loro nodo, è ben dover che pensi
Le lor pene a troncar.

LEONORA.

È ver; ma mentre
Si compiono i lor voti, in sul tuo volto
Muto spuntar si vede un non inteso
Eccessivo rancor. Sarebbe forse
Fonte ad essi di gioia, e al tuo gran core
D'alta tristezza quest'amor? la cura
Che di loro ti prendi, or che felici
Ambo gli hai resi al fin, sarebbe forse
Per te sola funesta? avresti mai? ...
Ma di troppo io m'inoltro, ed importuna
Divenirti potrei.

L'INFANTE.

Quanto più serro
Nel secreto del cor la mia tristezza,
Tanto più si raddoppia. Amica, ascolta:
Conosci al fin quanto ha nel sen quest'alma
Combattuto finor; conosci a quanti

ATTO PRIMO.

Barbari assalti ancor resister deve
La mia virtude. Amore, amica, amore
È il tiranno di tutti. Sappi, oh dio!
Sappi che il giovin cavalier, l'amante
Ch' io dono altrui . . . Sì quell' istesso, io l'amo.

LEONORA.

Tu l' ami? . . . Tu? . . .

L' INFANTE.

Pur troppo; la tua mano
Metti su questo cor, e senti, amica,
Come si turba all' adorato nome
Del suo conquistator! come il conosce!

LEONORA.

Se depongo il rispetto, e le tue fiamme
Oso biasmar, perdona. A questo segno
Può se stessa obliar donna regale,
Ch'arbitro del suo cor renda un privato
Semplice cavalier? Deh! che direbbe
Il Re? che la Castiglia? ah non sovvienti
Chi ti è padre? chi sei?

L' INFANTE.

Sì mi sovviene;
E il sangue verserei pria d' abbassarmi
A smentire il mio grado. È ver per altro
Che in le bell' alme il solo merto ha dritto
D' accender fiamme alla ragion conformi;
E se cercare all' amor mio volessi

Una nobile scusa, in mille prove
D'alta virtù, ch'ogni grandezza uguaglia,
Rinvenirla potrei; ma non vogl'io
Dietro un pensier, cui basso amor desvia,
Cimentar la mia gloria: affascinati
Sono i miei sensi, il so; ma non vacilla
Però il mio core. Ho sempre fermo in mente,
Ch'oltre un monarca, ogni mortale è indegno
Della figlia d'un re. V'ebbe un momento
In cui fui vinta, è ver; ma allor che vidi
Senza difesa il cor, del caro oggetto
Feci un dono a Climene; e lei stringendo
Ne'suoi nodi in mia vece, al fin potei
Col rinversarle in lor spegner nel seno
Le fiamme mie. Non istupir più dunque
Se di veder compito oggi m'affretto
Sì geloso imeneo. Riposta è in lui
La pace mia. Se dalla speme ha vita,
Muor colla speme amore: è questo un foco
Che si estingue senz'esca; e in onta al crudo
Rigor di mia sventura, allor che sposo
Fia Rodrigo a Climene, avrà, son certa,
Morte la speme, e l'anima salute.
Ma in questo punto, in cui vincer me stessa
Io deggio, un'aspra, un'incredibil pena
Io soffro; caro, amabile Rodrigo.
Mi sarà fino all'ara. Io tutto adopro

Per cacciarlo dal sen; lo voglio, il deggio,
E a contraccor lo scaccio: ah questo, questo
È il contrasto crudele, ond'ha sorgente
Il secreto rancor che mi divora.
Sento pur troppo involontarj al labbro
Uscirmi, e me ne duol, caldi sospiri
Per chi sdegno d'amar; pur troppo l'alma
Mi si divide in sen: se il mio coraggio
La solleva al suo grado, illanguidito
Il mio cor l'avvilisce. Ah! sì, è fatale
Quest'imeneo per me. Lo temo, e il bramo
A un punto istesso: io non avrò, non spero,
Che una gioia imperfetta; hanno tal forza,
Un'attrattiva hanno per me sì uguale
Amore e Gloria, che si compia, o manchi
Il funesto imeneo, morte fia 'l frutto.

LEONORA.

Quando ciò sia, nulla più a dir mi resta,
Ned altro far poss'io, se non con teco
Versar su' mali tuoi pianti e sospiri.
Ti biasmava poc'anzi, or ti compiango.
Ma se contro d'un mal, che dolce a un tempo
E cocente tu provi in mezzo al petto,
S'arma la tua virtude, e ne combatte
Il rigore e l'incanto; e se gli assalti
Sa rintuzzar del tuo dolore, all'alma
Il primo ben, la desiata pace

Saprà rendere ancor. Da lei, dal tempo
Avrai soccorso: in te ritorna, spera
Tutto nel ciel; è troppo giusto il cielo
Per lasciar la virtù sì a lungo in preda
A un rio dolor.

L'INFANTE.

La speme mia più dolce
È di nulla sperar.

SCENA IV.

Un PAGGIO, E DETTI.

PAGGIO.

A' cenni tuoi
Pronta sen vien Climene.

L'INFANTE.

Intesi. Amica,
Va; la trattien nella vicina stanza.

LEONORA.

Vuoi restar sola alle tue cure in preda?

L'INFANTE,

No, un breve istante io voglio, onde comporre,
Malgrado il mio dolor, l'afflitto volto.
Ti seguirò fra poco. (*il paggio e Leonora partono*)

SCENA V.

L' INFANTE *solo*:

Oh giusto cielo,
Da cui conforto in sì grand' uopo attendo,
Deh termina una volta i mali miei!
Ridonami la pace, rassicura
Il mal fermo mio onor: cerco il mio bene
Nel bene altrui: quest' imeneo tre cori
Rende a un punto felici: o il voto accogli,
O dammi contro amor alma più forte.
Stringer con nodo marital que' due
Fedeli amanti è uno spezzare a un punto
I ferri miei, dar fine a' miei tormenti.
Ma già troppo tardai. Climene attende;
A lei si vada, e la sua voce, e il dolce
Aspetto suo le pene mie ristori. (*parte*)

SCENA VI.

IL CONTE, D. DIEGO.

IL CONTE.

Al fin trionfi; del monarca il voto
T' alza al grado che ambisti, e che dovuto
Era a me solo. Del regale Infante
Scelto al governo al fin tu fosti.

D. DIEGO.

Il voto
Del mio sovrano, e l'onorato incarco,
Onde la mia famiglia oggi distingue,
Mostra ad ognun quant'egli è giusto, e come
Ampia mercè renda ai servigi antichi,
All' utile valor.

IL CONTE.

Per quanto grandi
Sieno i monarchi, come noi, soggetti
Sono anch'essi all'error. E questa scelta
Prova abbastanza a chi serve alla corte,
Che mal san essi compensare il merto
Dei servigi presenti.

D. DIEGO.

Or via si tronchi

Un parlar che t' irrita. O grazia, o merto
Sia cagion di mia gloria, io sì rispetto
L' assoluto poter, che senza esame
M' inchino al regal cenno: un novo lustro
Tu aggiugni a tanto onor: un sacro nodo
Alla tua schiatta la mia schiatta unisca.
Rodrigo ama Climene: essa è il più caro,
L' unico oggetto che il suo cor vagheggi.
Solo manca il tuo voto: ah non negarlo,
Signor: tuo figlio il figlio mio divenga.

IL CONTE.

A più sublime onor deve Rodrigo
Sollevare il pensiero; il novo incarco,
Onde splendi tu stesso, accender deve
D' un orgoglio più nobile il suo core.
Va, dà principio all' opra: imprendi omai
Del tuo prence la cura: ad esso insegna
Come si regge una provincia; come
Riscossi al suon d' un' emanata legge
Si fan tremare i popoli soggetti;
Come ne' buoni amor, come si desti
Il terror ne' malvagi. Aggiugni a queste
Prime virtù d' un capitano i pregi.
Fa ch' egli sappia alla fatica, ai stenti
Oppor dura fermezza, e in guerrier campo
Vincer ogni rival, regger su i fianchi
E notte e dì di fervido destriero,

Dormire armato, e crollar mura, e solo
A se dover d' una vittoria il vanto;
Al fin, per compier di tue cure il pondo,
Cogli esempj il rinfranca, e i tuoi precetti
Abbian ne' fatti tuoi l' ultima forza.

D. DIEGO.

Perchè si specchi in onorati esempj,
Ei dovrà sol, degl' invidi a dispetto,
Ne' miei fatti mirar: sì nella storia
Delle mie gesta fia che l' arte apprenda
Di domar nazioni, e attaccar forti
Rocche inaccesse, e di battaglia in atto
Eserciti schierar, e la sua fama
Erger sul grido d' immortali imprese.

IL CONTE.

Ben altro puote il vivo esempio! Un prence
Mal dalle carte il suo dovere apprende.
Ma che facestu mai nel lungo corso
Degli anni tuoi, che de' miei giorni un solo
Non ne uguagli il splendor? Prode tu fosti,
Ed io lo sono. Il braccio mio del trono
È il più fermo sostegno. Allor che ignudo
Il ferro mio lampeggia, impaurite
Treman Granata ed Aragona: il nome,
Il sol mio nome alla Castiglia è scudo.
Voi tutti senza me la fronte altera
Sott' altre leggi pieghereste, e in oggi

Sot-

Sotto un altro destin sareste forse
Sudditi a regi, che vi son nemici.
Ogni giorno, ogni istante alla mia gloria
Cresce chiaror, moltiplica gli allori,
Raddoppia le vittorie. Il giovin prence
Potrebbe all' ombra del mio braccio, e in mezzo
Al fragor delle pugne, illustri prove
Dar di coraggio: in me fissando il guardo
Apprenderebbe a trionfare, e forse,
L' eccelsa ad affrettar indole egregia,
Vedrebbe . . .

D. DIEGO.

Il so, qual dei, servi al sovrano.
Sotto al comando mio ti vidi io stesso
Pugnar da forte; ed or che a me l'etade
Inceppa i nervi, e mi congela il sangue,
Tu al mio valor, emulo mio, sottentri.
Dirò più aperto al fin: un tempo io fui
Ciò che in oggi tu sei. Sembra per altro,
E tu tel vedi, che il monarca in noi
Trovi qualche divario . . .

IL CONTE.

A me dovuto
È l'onor che ottenesti.

D. DIEGO.

E chi l'ottenne
A fronte tua, lo meritò.

IL CONTE.

Lo merta

Chi lo può sostener.

D. DIEGO.

E di poterlo

Non è segno un rifiuto.

IL CONTE.

Un cortigiano,

Che vecchio sia, dove gli manchi il merto,

Sa colla frode trionfar.

D. DIEGO.

Son note

Le mie gesta al monarca, e le garanti

Son esse del mio merto.

IL CONTE.

Eh dì piuttosto,

Che in te l'età s'onora.

D. DIEGO.

Il Re misura

Col valore gli onor.

IL CONTE.

Per questo appunto

Il posto ch'ottenesti, era dovuto

A me.

D. DIEGO.

Nol meritò chi non l'ottenne.

IL CONTE.

Nol meritò? Come! io?..

D. DIEGO.

Tu.

IL CONTE.

Vecchio audace!
Di tua folle impudenza il premio è questo.
(gli dà uno schiaffo)

D. DIEGO *(mettendo mano alla spada)*.

L'opra compisci: dopo un tale affronto
Toglimi ancor la vita: ah sì l'abborro
Se ad arrossir son di mia stirpe il primo.

IL CONTE.

Debol qual sei, che pensi fare, o stolto?

D. DIEGO.

Vo' vendicar... oh dio! mancanmi all'uopo
Le consumate forze *(cadendogli la spada)*.

IL CONTE.

È mio quel ferro;
Nè mi curo di lui: n'andresti altero,
Se di sì vil trofeo gravar volessi
La destra mia. Degl' invidi a dispetto
Fa che il principe legga entro i tuoi fasti
Ciò che un giorno esser dee. Questo che avesti
D'insolente parlar giusto castigo,
Fregio leggier non fia della tua storia. *(parte)*

SCENA VII.

D. DIEGO *solo*.

Oh rabbia! oh mio rossor! oh a me nemica
Cadente età! dunque finor non vissi,
Che per coprirmi di sì nera infamia!
Dunque fra i stenti di guerrier travaglio
Incanutii sol per vedermi in fronte
Appassiti gli allori? il braccio mio,
Che la Spagna ammirò, questo mio braccio,
Che tante volte il vacillante trono
De' suoi regi assodò, per me impotente,
Le mie vendette e i dritti miei tradisce?
Tristo mio stato! oh rimembranza amara
Di mia gloria passata! oh come annulla
Un giorno sol di tanti giorni il vanto!
Oh alla mia fama dignità fatale!
Funesta altezza, se di là cadendo
Precipita il mio onor! oh mia vergogna!
Dunque scherno degli uomini, avvilito
Io vedrò trionfar di mia grandezza
Il superbo rivale, e invendicato
Dovrò morire, o vivere con onta?

Del mio prence la cura abbia, e il governo
Il mio nemico: a un grado tal non s'alza
Uomo privo d'onor. L'insigne affronto
Del suo geloso orgoglio indegno fammi
Malgrado il voto della regia scelta.
Oh delle imprese mie strumento illustre,
Ma d'un fianco agghiacciato oggimai reso
Un'inutile pompa! oh brando mio
Temuto un tempo, ed or mostra soltanto,
Non difesa d'onor, va, lascia omai
L'ultimo de' mortali, e in man più forte
Cerca gloria a te stesso e a me vendetta.

SCENA VIII.

D. RODRIGO, E DETTO.

D. DIEGO.

Rodrigo, hai tu coraggio?

D. RODRIGO.

Altri, che il padre
Non fosse, il si vedrebbe a prova.

D. DIEGO.

Oh bella
Cara alterezza! oh risentito senso

Che il mio dolor conforta! in quell'ardente
Nobile sdegno il sangue mio ravviso.
La mia giovine età tutta rivive
In quell'ardor sì pronto. Ah vien, mio figlio;
Vieni, mio sangue, a riparare un'onta,
Che di rossor, d'orror mi copre: ah vienmi
A vendicar.

D. RODRIGO.

Di chi?

D. DIEGO.

D'un crudo oltraggio,
Che all'onor d'ambedue portato ha un colpo
Terribile, mortal. Su questo volto... (1)
Un'insolente mano!... ah il vil la vita
Perduto avrebbe, se l'età mia fiacca
Non m'avesse tradito. A te il mio ferro,
Grave pondo al mio braccio, io cedo, o figlio,
Di castigo strumento, e di vendetta.
Contro un'alma orgogliosa il tuo coraggio
Oggi di se dia prova. Altro che sangue
La macchia mia non lava. Sì, tu devi
O dar morte, o morir. Degno è lo scontro
Del tuo valor: offro a' tuoi sdegni un grande
Formidabil nemico: il vidi io stesso
Di sangue sparso, e d'onorata polve
Affrontar, spaventar tutta in un punto
Un'armata nemica: io stesso vidi

Rotte dal suo valor, e in fuga rotte
Mille squadre sanguigne: al fin costui
Più che prode soldato, e più che grande
Guerrier, egli è ...

D. RODRIGO.

Ma chi? Dillo, ten prego.

D. DIEGO.

Il padre di Climene.

D. RODRIGO.

Il padre?...

D. DIEGO.

Figlio,
Non replicar: rammento l'amor tuo,
Veggo il tuo duol; ma della vita è indegno
Chi può vivere infame. Ell'è più grande,
Quanto è più caro l'offensor, l'offesa.
Or ben l'oltraggio mio t'è noto: è posta
La vendetta in tua man: basta; intendesti:
Vendica il padre, vendica te stesso;
Mostrati degno al fin d'esser mio figlio.
Io, gioco del destin, a pianger vado
Sopra gli scorni miei, tu corri, vola
L'onor d'entrambi a vendicar. (*parte*)

SCENA IX.

D. RODRIGO *solo*.

Colpito
Sin nel fondo del cor da un improvviso
Fatale evento; d' un' offesa ingiusta
Vendicator sciaurato, e oggetto infausto
D' un barbaro rigor che mi minaccia;
Istupidito, tramortito, immoto,
Quasi colto da un fulmine m' arresto,
E sento sol che l' anima abbattuta
Cede al colpo fatale che mi uccide.
Sì vicino a veder di mia costanza
Il sospirato *frutto*!... oh dio! che strana,
Che ineffabile pena! In quest' oltraggio
Il padre mio l' offeso, e di Climene
Il padre è l' offensor. Qual fiera pugna
Destan entro il mio sen nomi sì cari!
Contro il mio proprio onor s' alza la voce
Dell' amor mio: per vendicare un padre
Perdo un' amante: uno fomenta il core,
L' altra il braccio trattien: costretto io sono
O di tradir l' idolo mio che adoro,

O di vivere infame: ovunque io pieghi,
Un abisso m' attende... oh dio! che strana,
Che ineffabile pena! invendicato
Dovrò il padre lasciar? dovrò impunita
Lasciar sì nera, sì pungente offesa?
Dovrò punire il padre di Climene?
Padre, amante, dover, onore, amore,
Nomi cari al mio cor, nomi tiranni,
Che volete da me? Perder degg'io
O la pace, o la gloria: sarò sempre
O un infelice, o un uom di vita indegno.
Cara speme, e crudel d' un' alma forte,
Ma insieme amante; o della mia più grande
Felicità degno nemico, o brando,
Di mie pene cagion, mi sei tu dato
Per vendicare il mio macchiato onore?
Per trafigger colei? .. numi! .... Climene!..
Meglio è morir. Devo non men che al padre
All' amante il mio cor. Ebben che fia?
Col vendicarmi, di Climene l'odio
E lo sdegno m' acquisto, e il suo disprezzo
La vendetta obliando: infido l'uno
Ad un dolce dover, l'altro mi rende
Indegno del mio ben. Quanto più cerco
Di guarire il mio mal, tanto più cresce
Il mio dolor. Risolvi, anima mia;
Moriam, giacchè si dee; ma non s'offenda,

L' adorata Climene... Che? morire?
Senza chieder ragion! morire inulto!
Cercar da vile inonorata morte,
Fatale al nome mio! soffrir che Spagna
La mia memoria oltraggi, e un dì mi chiami
Reo di macchiata gloria, e d'un avito
Mal sostenuto onor! debole amante
Rispettare un amor, di cui già veggo
La rovina sicura!... Ah no, si scacci
Il funesto pensier, che per mia pena
Coll'idea del mio ben seduce il core.
Orsù, poichè si dee perder Climene,
Salvisi almen l'onor. Risorga omai
Lo spirto mio: pria che all' amante, tutto
Io deggio al padre: o combattendo io muoia,
O muoia di dolor, versare io voglio,
Siccome il ricevei, puro il mio sangue.
Ma già troppo tardai. Di mia lentezza
M'accuso io stesso: alla vendetta: troppo
Per mia vergogna bilanciai finora.
Se offeso è il padre mio, se di Climene
Il padre è l'offensor, è ingiusto, è indegno
Ogni dubbio, ogni affanno: alla vendetta.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

D. ARIAS, IL CONTE.

IL CONTE.

E' ver, sì, lo confesso; il sangue mio
Fervido troppo oltre il dover s'accese
Per un semplice detto, a cui diei forza
Spinta al di là del ver; ma il colpo è fatto,
Nè v'ha luogo all'ammenda.

D. ARIAS.

Havvi, se 'l vuoi.
Ai voleri del Re pieghisi, e ceda
Quel tuo indocile orgoglio. Egli risente
Di don Diego l'offesa, e l'amarezza
Nel più vivo del cor: guai se l'irriti!
Armerà contro te tutta la possa
Della regale autorità. Difesa
Non ha la colpa tua. L'eccelso grado
Di colui ch'offendesti, e la grandezza
Della recata offesa han doppio dritto
Di domandarti atti sommessi e umili
Di non comune ammenda.

IL CONTE.

Il Re disponga
Di mia vita a piacer . . .

D. ARIAS.

Co' tuoi trasporti
Non gravar la tua colpa. Il foco ammorza:
T' ama ancora il tuo Re: placa il suo sdegno;
Fermamente è deciso: ha detto: *il voglio*:
Oserai tu d'opporti?

IL CONTE.

Anzi lo deggio.
Quando a serbar la propria stima è forza
Di sottrarsi a un comando, un gran delitto
Non è il disubbidir: e se anche il fosse,
I servigi ch'io presto, a cancellarlo
Dovrebbero bastar.

D. ARIAS.

Troppa alterezza:
I più sublimi, i più lodati fatti
A chi suddito sia, dritto non danno
Per obbligare un Re. Troppo ti lasci
Lusingar dal tuo spirto: e sappi in fine
Che fa sol quanto dee chi al suo Sovrano
Serve con gloria. Ah tu, signor, ti perdi
Se troppo incauto a' merti tuoi t' affidi.

IL CONTE.

Sarà forse così; ma intanto ho fisso

Di non creder che a' fatti.

D. ARIAS.

A un Re possente
È ministro il terror: pensaci.

IL CONTE.

È vano
Ogni vile consiglio. Un uom mio pari
Non si perde in un dì. S'armi pur tutta
Contro di me la sua grandezza, meco
Tutto lo stato perirà, se fia
Ch' io pur deggia perir.

D. ARIAS.

Che? tu sì poco
Il sovrano poter temi...

IL CONTE.

Men temo
D' un re lo scettro, che di man cadrebbe
Senza la mia difesa. Il braccio mio
Necessario gli è troppo: ei sa che a terra
Cadendo il capo mio, dietro cadrebbe
Anche la sua corona.

D. ARIAS.

Ah, de' tuoi spirti
Cedi un momento alla ragione il freno,
E un consiglio miglior prendi...

IL CONTE.

L'ho preso.

D. ARIAS.

Ebben, che dovrò dire al Re? fa d' uopo
Recargli i detti tuoi.

IL CONTE.

Digli che mai
Possibile non fia che un atto ontoso
Io mi pieghi a voler.

D. ARIAS.

Ma ti sovvenga
Che assoluto è un Sovran.

IL CONTE.

Ho già deciso.
È inutile il parlar.

D. ARIAS.

Adunque addio:
Poichè di trarti in su la via del retto
Fu vana ogn' opra, statti pur; ma temi,
Temi che ad onta degli allori tuoi
Non ti colpisca il fulmine!

IL CONTE.

L'attendo
Senza timor.

D. ARIAS.

Ma non già senza effetto.

IL CONTE.

Venga: don Diego allor fia pago.

(*D. Arias parte*)

SCENA II.

IL CONTE *solo*.

Un'alma
Che non teme la morte, alle minacce
Intrepida sorride: ho un core in petto
Maggior d'ogni disastro, ed infelice
Viver saprò, ma senza onor non mai.

SCENA III.

D. RODRIGO, E DETTO.

D. RODRIGO.

Conte, t'arresta; una parola.

IL CONTE.

Parla.

D. RODRIGO.

Conosci tu don Diego?

IL CONTE.

Sì.

D. RODRIGO.

Sommessi

Parliam. Sai che quel vecchio, che don Diego
Fu la stessa virtù, l'onor, la gloria,
Il valor de' suoi tempi? dì, lo sai?

IL CONTE.

Sarà.

D. RODRIGO.

Quel foco che dagli occhi io spiro,
Sai ch'è suo sangue? sailo?

IL CONTE.

A me che cale?

D. RODRIGO.

Lungi di qui non molti passi vieni,
E lo saprai.

IL CONTE.

Giovine prosontuoso!

D. RODRIGO.

Parla placidamente: è ver, d'etade
Giovin son io, ma in anime ben nate
Previen gli anni il valor.

IL CONTE.

Forse ardiresti
Misurarti con me? Vano cotanto
Chi mai ti rese? tu, di cui la destra
Ferro brandir mai non si vide?

D. RO-

D. RODRIGO.

Un tale
Io son, che non ha d' uopo di due prove
Per mostrar quanto puote, e i di cui saggi
Colpi son da maestro.

IL CONTE.

Oh se' pur bello!
Sai chi son io?

D. RODRIGO.

Sollo; e so pur, ch'ogn' altro,
Fuori di me, sol del tuo nome al suono
Impaurito tremerebbe. Io veggo
Nelle palme che t'ornano la fronte,
La mia caduta, il mio destin; affronto
Da temerario un vigoroso braccio
Che fu invitto finor; ma dove abbonda
La grandezza del cor, forza non manca;
A chi d' un genitor vendica i torti,
È possibile tutto; hai braccio invitto,
Invincibil non già.

IL CONTE.

Quel che alle voci
Cor sublime e magnanimo dimostri,
Su gli occhi tuoi, foco d' onor spiranti,
Sempre ammirai finor; e in te il sostegno
Del castigliano onor anche guardando
Con secreto piacer volgeva in mente

Di legarti a mia figlia. Emmi già noto
Abbastanza il tuo amor; e son per gioia
Fuor di me stesso nel mirar siccome
I più focosi moti tuoi da saggio
Sai posporre al dover; come non hanno
Infievolito il vigor maschio e primo
D'un magnanimo ardor; come risponde
La tua virtude alla mia stima, e come
Per genero cercando un valoroso
Perfetto cavalier, non m'ingannai
Nella scelta che feci. È però degna
Di pietà l'età tua; ne la risento;
E mentre ammiro in te l'ardir, compiango
La giovinezza tua. Lascia, ten prego,
Questo fatal per te primo cimento.
Da una pugna inuguale, inonorata
Dispensa il braccio mio. Questa vittoria
A nulla mi varrebbe. Ove il periglio
Manchi all'impresa, anche il trionfo è oscuro.
Ti crederia ciascun con lieve sforzo
Vinto dal mio valor; ed io frattanto
Dalla tua morte non trarrei che pena.

D. RODRIGO.

A un'indegna pietà l'audacia unisci.
Mi rapisci l'onor, e di rapirmi
Temi la vita?

IL CONTE.

Omai di qua ti togli.

D. RODRIGO.

Non più parole: andiam.

IL CONTE.

Ma sei sì stanco
Di vivere, o sciaurato?

D. RODRIGO.

E tu cotanto
Temi il morir?

IL CONTE.

Si vada: al tuo dovere.
Così tu adempi. Un figlio che all'onore
Può sopravvivere del padre, è un figlio
Degenerato, è un vile. (*partono*)

SCENA IV.

L'INFANTE, CLIMENE, LEONORA.

L'INFANTE.

Deh! Climene,
Calma una volta il tuo dolor. Opponi
Alle sciagure tue la tua costanza.

Ritornerà dopo un fuggevol turbo
Della pace il seren; nube leggera
Copre la tua felicità: perduta
Non l'hai col differirla.

CLIMENE.

Sopraffatto
Il mio cor d'amarissima tristezza
Più non osa sperar. Una tempesta
Che sì improvvisa un bel seren conturba,
Naufragio irreparabile minaccia..
Non posso dubitar; perire io deggio
Mentre mi trovo in porto. Oh me infelice!
Era amante, era amata; i genitori
D'accordo eran fra lor, ed io sicura
E coll'alma nel giubilo natante
Narrava la dolcissima novella,
Quando nel punto, sì nel punto istesso
Sorgea fra i genitor l'aspra contesa,
Di cui la storia ogni mia speme atterra.
Oh maledetta ambizíon! oh fiera
Detestabil mania, che tiranneggia
I cor più grandi! oh dispietato onore,
Che ai voti miei più teneri contrasti,
Quanti mi dei costar pianti e sospiri!

L'INFANTE.

Nella contesa lor nulla v'è poi,
Che ti debba turbar. Un sol momento

Nascer la fece, ed un momento solo
L'estinguerà. Troppo il rumor si sparse
Perchè manchi un accordo. Il Re, che tutto
Seppe oramai, vuol rivederli amici;
Ed io stessa sensibile a' tuoi mali
Tutto farò perchè del tuo dolore
Si disecchi la fonte.

CLIMENE.

Ah, in questi casi
Tutto si tenta in vano: onte sì nere
Non si riparan mai: forza, o prudenza
Del pari inutili saran. Al male,
Quantunque guarentigia altri v'arrechi,
Non sarà che apparente. Il mortal odio
Ch'esacerbato in sen covan due cori,
Quanto è rinchiuso più, tanto è più ardente.

L'INFANTE.

Il santo nodo, che unirà Climene
Al suo Rodrigo, dei nemici padri
Dissiperà gli sdegni; e noi fra poco
Vedremo il vostro amor colle feconde
Tede d'Imene soffocar la face
Della nera Discordia.

CLIMENE.

Oh dio! lo bramo,
Ma sperarlo non so. Troppo è don Diego
Di core altiero; e di mio padre il core

Io conosco qual è. Sento che a forza
M'esce il pianto dagli occhi: in tutto io leggo
La sorte mia: mi tormenta il passato,
L'avvenir mi spaventa.

L'INFANTE.

E che mai temi?
La debolezza d'un vegliardo inetto?

CLIMENE.

Ma Rodrigo ha del core.

L'INFANTE.

È giovin troppo.

CLIMENE.

L'anime grandi non han fisso il tempo
D'essere valorose.

L'INFANTE.

Ma non dei
Tu temerlo però. Troppo egli t'ama
Per voler dispiacerti; e due parole
Dette da te disarmerangli il braccio.

CLIMENE.

Ma se ubbidir ricusa? oh dio! qual colmo
Al mio dolor? Che si dirà di lui,
Se potesse ubbidir? nato d'un sangue,
Qual pur è il suo, come soffrir tal onta?
Resista, o ceda all'amor mio, rispetti
Egli troppo i miei cenni, o ancor più giusto
D'ascoltarli rifiuti, io sarò sempre

Svergognata, o confusa.

L'INFANTE.

In questi sensi
L'alma sublime di Climene ammiro,
Che, benchè giovi, a vil pensier non scende.
Ma se fino a quel dì, che nova pace
Torni a legar de'due rivali il core
L'amante tuo mio prigionier facessi,
D'aver messo così freno a un coraggio
Forse fatal, ne sarà poi geloso
L'amoroso tuo cor?

CLIMENE.

Ah principessa!
Io non avrei più affanni allora.

SCENA V.

PAGGIO, E DETTI.

L'INFANTE.

Paggio,
Va in traccia di Rodrigo, e qui lo guida.

PAGGIO.

Esso ed il Conte...

CLIMENE.

Oh dio! che avvenne? io tremo.

L'INFANTE.

Parla.

PAGGIO.

Son dalla reggia usciti insieme.

CLIMENE.

Soli?

PAGGIO.

Soli; e pareano sottovoce
Rimbrottarsi a vicenda.

CLIMENE.

Ah che a quest'ora
Cominciata è la pugna: io ne son certa.
Ogni indugio si tronchi. Principessa,
Quest'impazienza mia deh scusa! io volo.
(*parte, seguita dal paggio*)

SCENA VI.

L'INFANTE, LEONORA.

L'INFANTE.

Qual nova inquietudine mi sento
Per l'alma errar! piango i disastri suoi,

M'innamora il suo amante, il mio riposo
M'abbandona, e nel sen cresce il mio foco!
L'inattesa cagion, che da Climene
Dee separar Rodrigo, in me ridesta
La mia speme in un punto, e i miei tormenti.
E questa lor division, ch'io veggo
Con mio dolor, furtiva inspira all'alma,
Che si lusinga, un'invincibil gioia.

LEONORA.

Come? l'alta virtù che ti governa,
Sì tosto cede a questa fiamma indegna?

L'INFANTE.

Ah! in questo punto, in cui grande e pomposa
Di me trionfa, non chiamarla indegna.
Or che cara a me fassi, la rispetta.
Alla sua forte violenza opposi
Anche la mia virtù, ma mio malgrado
Son costretta a sperar: e, mal difeso
Da speranza sì folle, il cor sedotto
Vola all'amante, che Climene ha perso.

LEONORA.

Così lasci avvilire il tuo coraggio
Glorioso poc'anzi? e in te sì presto,
Ragion smarrisce del dover la via?

L'INFANTE.

Ah inutilmente la ragion ci parla,
Se un sì dolce velen seduce il core!

E quand' ama il suo mal l'anima inferma,
Soffre con pena chi le dà salute.

LEONORA.

Seducente è la speme, il male è dolce,
Ma di tua mano al fin Rodrigo è indegno.

L'INFANTE.

Pur troppo anch'io lo so; ma se ad amore
Cede la mia virtù, con quai lusinghe
Egli a se tragga il cor, senti, e mi scusa.
Se della pugna vincitor quest'oggi
Esce Rodrigo, e il gran guerrier che affronta
Batte ed atterra, allor fia degno al certo
D' occuparmi un pensier, allora amarlo
Potrò senz' onta. Se d' un tal nemico
Può trionfar, di che non fia capace?
Oso predir che alle più lievi imprese
Del suo noto valor i regni interi
S' incurveranno innanzi a lui: chi fia
Che resister gli possa? in questo punto
A segno mi lusinga, e mi trasporta
Il possente amor mio, ch'io già lo veggo
Sul trono di Granata, a' piedi suoi
Veggo tremare i soggiogati Mori,
E bramar d' adorarlo, e l' Aragona
Volargli incontro, e sottoporsi umile
Al novo suo conquistator più grande;
Rendersi veggo il Portogallo, e in fino

Oltre dell'Oceano il suo gran nome
Formar alti destini, e i lauri suoi
Grondanti veggo d'africano sangue.
Al fin quanto sinor de' più gran duci
Narrò la gloria, io da Rodrigo attendo,
Se vincitor rimane; ed una gloria
Fommi d'amarlo.

LEONORA.

Ah! principessa, quante
Illusion fallaci! questa pugna
Poria vietarsi ancor.

L'INFANTE.

Rodrigo offeso,
Il Conte è l'offensor; usciti insieme
Sono poc'anzi; e ciò non basta ancora?

LEONORA.

Ebbene, pugneran poichè lo vuoi;
Ma credi tu che i suoi pensier Rodrigo
Volga ove pensi?

L'INFANTE.

È ver, sono una folle;
Non so che dir: lo spirto mio vaneggia,
E questo, sì questo è il minor de' mali
Che l'amor mi prepara. Vien, Leonora,
Nelle mie stanze; a consolar deh vieni
Quest'alma affitta; non lasciarmi sola
Amante desolata in tanti affanni. *(partono)*

SCENA VII.

D. FERNANDO, D. ARIAS, D. SANCIO, D. ALONSO.

D. FERNANDO.

Dunque è sì vano il Conte, e ne' suoi sensi
Sì poco ha di ragion? ed osa ancora
Perdonabil chiamare il suo delitto?

D. ARIAS.

Seco de' tuoi comandi a lungo, o Sire,
Parlai poc'anzi; in opra ogn'arte io posi,
E nulla ottenni.

D. FERNANDO.

Oh ciel! sì poco adunque
Un temerario suddito si cura
Di rispettarmi, di piacermi? offende
Costui don Diego, ed il suo Re disprezza?
Osa nella mia reggia a me dar legge?
Forte guerriero, e prode capitano
Egli sia pure, ma saprò ben io
Quel superbo fiaccar: foss' egli ancora
Dell'arme il dio, fosse il valore istesso,
Vedrà il disubbidir che vaglia. Io volli,

Checchè mertasse l'insolenza sua,
Dolcemente trattar dappria con esso;
Ma poi che s'abusò di mia dolcezza *(a D. Alonso)*
Si cerchi dell' altier; resista, o ceda,
Si disarmi, e si guardi.

(D. Alonso parte)

SCENA VIII.

D. FERNANDO, D. SANCIO, D. ARIAS.

D. SANCIO.

Ah forse, o Sire,
Un po' di tempo lo faria men reo:
Tutto del foco della sua contesa
Era bollente ancor, quando recati
Furongli i cenni tuoi. Mal puote, o Sire,
Nei primi moti d' una fervid' ira
Frenar se stesso un generoso core.
D' aver torto ei sa ben, ma un' alma altera
Tardi il suo fallo a confessar s' induce.

D. FERNANDO.

Don Sancio, taci; e di saper ti basti,
Che innanzi a me colpevol fassi ancora
Il difensor.

D. SANCIO.

Rispetto il cenno, e taccio:
Ma deh! ti prego, o Sire, un solo detto
Concedi in sua difesa.

D. FERNANDO.

E che potresti
Dirmi di più?

D. SANCIO.

Che un' anima nutrita
Di grandi azioni a dei sommessi uffizi
Abbassarsi non sa, nè farlo mai
Lo potrebbe senz'onta; e a questi il Conte
Ricusa d'obbedir: troppo rigore
Nel comando ei ritrova, ed il piegarsi
Crede cosa da vile. Al suo coraggio
Comanda, o Sire, che la fatta ingiuria
Sconti coll'arme, e lo vedrai con gioia
A chiunque s'offra presentar l'acciaro.
A lui vada un tuo messo, e fin che torni
Io qui starò mallevadore e pegno.

D. FERNANDO.

Più rispetto, o don Sancio; il tuo linguaggio
Lo perdono all'età. Scusar mi piace
Giovine ardor, che nel coraggio eccede.
Un re però che più sublimi oggetti
Volge e bilancia, molto meglio apprezza
De' suoi sudditi il sangue. Un vigil occhio

Sovr'essi io tengo, e n' ho la cura istessa
Che in uman corpo ha sulle membra il capo.
Diverso è quindi il ragionar fra noi:
Tu da soldato e pensi e parli, ed io
Opro da re. Dica che vuole il Conte,
E ognun che vuol si creda, in ubbidirmi
La sua gloria non perde. E poi l'oltraggio
Giunse perfino a me. L'onore ei tolse
A chi del figlio mio prescelsi io stesso
Per custode e rettor. Chi di mia scelta
Può l'oggetto oltraggiar, me stesso oltraggia;
La maestà regale offende, e attenta
Al supremo poter. Ma di ciò basti.
Dimmi, è poi ver, che sull'estrema foce
Del nostro Ibero osar di dieci navi
Inalberar le temerarie insegne
I miei nemici antichi?

D. SANCIO.

Ai Mori, o Sire,
Con danno lor troppo sei noto; e vinti
Tante volte da te, perduto al fine
Hanno l'ardir di cimentarsi ancora
Contro un sì eccelso vincitor.

D. FERNANDO.

Costoro,
Credi, non vedran mai pacatamente
L'Andalusia soggetta, ad onta loro,

Venerare il mio scettro; e queste belle
Vastissime contrade, ha poco tempo,
Possedute da lor, con invid' occhio
Guarderanno mai sempre; e questa è appunto
La cagion sola, onde ad alzar fui spinto
Nella Sicilia di Castiglia il trono.
Qui mi stan più sott' occhio, e qui il mio sguardo
Può i lor disegni rovesciar d' un cenno.

D. SANCIO.

De' lor duci più arditi i tronchi capi
Provano assai, che la presenza tua
Può sola assicurar le tue conquiste;
Nulla temer tu dei fermo in tua possa.

D. FERNANDO.

E nulla trascurar: cieca fidanza
Suol chiamar i perigli; e tu ben sai
Che solo un fiotto d' Ocean travolto
Basta a gittarli su le nostre spiagge.
Per altro a torto, in fin che incerto è il fatto,
Spargendo io vo vano terror: potria
L' improvviso spavento in questa notte
La città costernar: le mura e il porto
Doppia guardia difenda: all' uopo forse
Basterà questa cura.

SCENA IX.

D. ALONSO, e DETTI.

D. ALONSO.

Il Conte, o Sire,
Morì: don Diego vendicò l' offesa
Per la man di suo figlio.

D. FERNANDO.

Ah! lo previdi.
Io fin dal primo istante oppormi volli
All'evento fatal, ma il volli invano.

D. ALONSO.

Sire, a' tuoi piedi il suo dolor Climene
Viene a versar; di lagrime grondante
Ella chiede giustizia.

D. FERNANDO.

Ancor che senta
Pietà del suo dolor, pur, deggio dirlo,
Quel che a se trasse il temerario Conte,
Gli è un castigo dovuto. È ver per altro
Che approvarlo disdice. Un capitano
A lui simil, benchè a ragion punito,

Senza un pubblico danno e senza duolo
Perdere non si può. Dopo i prestati
Molti servigi, ed onorati, e lunghi,
Dopo che tanto in mille fatti ha sparso
Del suo sangue per me, qualunque affetto
L'orgoglio suo mi desti, al fine lo sento
Che un gran sostegno in quest' eroe perdei.

SCENA X.

D. DIEGO, CLIMENE, E DETTI.

CLIMENE.

Sire! ah Sire, si giustizia!

D. DIEGO.

Odimi pria,
Buon Re.

CLIMENE.

Mi getto a' piedi tuoi.

D. DIEGO.

Le auguste
Stringo ginocchia tue.

CLIMENE.

Chieggo giustizia.

D. DIEGO.

Difendo la ragion.

CLIMENE.

Sire, il delitto
D'un temerario giovine punisci:
Ei dello scettro tuo, della tua gloria
Il sostegno abbattè, m' uccise il padre.

D. DIEGO.

E un padre vendicò.

CLIMENE.

Giustizia devi
De' tuoi sudditi al sangue;

D. DIEGO.

Una vendetta,
Che giusta sia, non merita castigo.

D. FERNANDO.

Ambo sorgete, e alternamente ognuno
Parli a bell'agio: il tuo dolor, Climene,
Teco divido, e nel fatal tuo caso
Sento le pene tue. (*a D. Diego*) Tu, i tuoi lamenti
Intanto non turbar; ti udrò di poi.

CLIMENE.

Sire, mio padre è morto, e con quest'occhi
Vidi sgorgar dal generoso fianco
A flutti il sangue; oh dio! quel sangue, o Sire,
Che tante volte su le patrie mura
Si sparse, e n'ebbe il cittadin salvezza;

Che vincitor terribile ti rese
Nei più dubbj cimenti; che sgorgando
Dal petto fuor parea fumar di sdegno (2)
Per non esserti sacro; che fra l'armi,
Nei perigli maggior, dal ciel, dal fato
Rispettato parea; sì, di tal sangue
Sotto degli occhi tuoi, nella tua reggia
Osò Rodrigo d'innaffiar la terra.
Al fatal luogo della pugna, ansante,
Abbattuta, senz'anima volai;
E il rinvenni spirante. Ah, scusa, o Sire,
L'immenso mio dolor: parlar non posso:
L'immagine funesta di tal morte
Tronca i detti sul labbro: ah, nel mio pianto,
Ne' miei sospiri intendi meglio il resto.

D. FERNANDO.

Ti conforta, o Climene, e in questo giorno
Che d'un padre ti priva, un altro padre
Ti acquista nel tuo re. Sarai mia figlia.

CLIMENE.

Troppo d'onor per tua mercè succede
Alla miseria mia. Tel dissi, o Sire,
Lo trovai senza vita: era il suo fianco
Lurido, aperto, e per destarmi in seno
Un tumulto maggior, in su la polve
Scrivea col sangue la terribil legge
Del mio dover. L'insanguinata piaga

Le mie vendette, al mio dolor parlando,
Parea sollecitar, e affin che tutte
Di sua morte pervengano le voci
Al più giusto dei re, quell' atra bocca
Per mezzo della mia sì ti favella.
Deh non soffrir che al tuo potere in onta,
Dinanzi agli occhi tuoi sfrenatamente
Regni licenza tal, che degli audaci
Ai crudi colpi impunemente esposti
Sieno i più fidi tuoi! Deh non trionfi
Della lor gloria gioventù proterva!
Non versi il sangue lor; nè s'argomenti
Di soverchiar la loro fama antica!
Se un sì prode guerrier, ch'oggi rapito
Viene al tuo freno, invendicato resta,
Estinguerassi di novelle imprese
Trascurato l'ardor. Mio padre, o Sire,
Mio padre è morto. Una vendetta io chiedo
Più per te, che per me. Sei tu che perdi,
Quando muor un sì grande: a te s'aspetta
Di vendicarlo, e dar sangue per sangue.
A me non già, sacrifica, o Monarca,
Al tuo decoro, alla corona tua,
All' utile di Stato; al fine, o Sire,
Sacrifica a te stesso il temerario,
Che coll' esempio di felice colpa
Poria destar ne' sudditi l'audacia.

D. FERNANDO.

Or rispondi, o don Diego.

D. DIEGO.

Ah, quanto è mai
D'invidia degno chi il vigor perdendo,
Perde la vita ancor! quanto è mai vero
Che troppo lunga etade anche ai più forti,
Che vanno al loro fin, porta un infausto
Miserabil destino. Io che già tanta
Co' miei lunghi sudor gloria acquistai;
Io ch'ebbi al fianco indivisibilmente
La vittoria poc'anzi, in questo giorno,
Tardo per me, son oltraggiato, vinto,
E vilipeso. Ciò che a far non valsero
Pugne, assedj, sorprese, e ciò che fare
Mai non potè Granata, nè Aragona,
Nè i tuoi nemici, nè i rivali miei,
Quivi, quasi su gli occhi tuoi l'ha fatto
Il padre di costei; che troppo egli era
Di tua scelta geloso, e reso altiero
Dall'impotenza della mia finita
Età. Ma che? questi capegli adunque
Sotto l'elmo imbianchiti, e questo sangue,
Che tante volte per tuo cenno ho sparso,
E questo braccio, un dì terrore e scempio
Di nemiche falangi, iti sotterra
Carchi d'infamia e di viltà sarieno,

Se di me degno, e della patria sua,
E degno del suo re dato al mio ceppo
Io non avessi un figlio? Sì, la destra
Alla vendetta egli mi diè; trafisse
Egli il nemico mio; l'onor perduto
Egli mi rese, e del rival nel sangue
Lavò la macchia mia. Se di coraggio
Il dar prova, e d'un'anima che sente,
Se il vendicare un vergognoso oltraggio
Merta castigo, su di me soltanto
Ei dee piombar. Punisca si la testa
Se colpevole è il braccio. Or sia delitto
Ciò che a piatir mi sforza, o non lo sia,
Decidere non vo': sol sappi, o Sire,
Che il capo io sono, e che mio figlio è il braccio.
Ch'egli abbia al padre suo tolta la vita,
Se si lagna Climene, sappia al fine
Ch'ei fatto non l'avria, se farlo io stesso
Potuto avessi. Questo capo adunque,
Che già tra poco dell'età fia preda,
Sacrifica, o gran Re; conserva un braccio,
Che giovarti potrà. Climene s'abbia
Nel sangue mio vendetta, io non m'oppongo;
Io la mia pena approvo, io stesso; e lungi
Dal lagnarmi d'un rigido decreto,
Morrò tranquillo dell'onore in seno.

D. FERNANDO.

Grave è l'affare: quanto più ripenso,
Tanto è il peso maggior. Vo' che si tratti
In pien Consiglio. Alla magion Climene
Guidi intanto don Sancio. Avrà don Diego
Per prigion la mia reggia. Di Rodrigo
Vadasi in traccia; a me si tragga, e voi
Riposatevi in me, giustizia avrete.

CLIMENE.

Un omicida, o Re, giusto è che pera.

D. FERNANDO.

Datti pace, o mia figlia, e ti conforta.

CLIMENE.

M' accresce il duol chi mi consiglia pace.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

D. RODRIGO, ELVIRA.

ELVIRA.

Rodrigo, ah che mai festi? e dove vieni,
Sciagurato che sei?

RODRIGO.

Dove mi guida.
Il non sazio rigor della mia trista
Deplorabile sorte.

ELVIRA.

E chi t' inspira
Il disperato ardir, il novo orgoglio,
Di comparire in questi cupi luoghi,
Che tu empiesti di lutto? che? verresti
Forse tu qui del tuo nemico estinto
La nud'ombra a insultar? e non ti basta
D'averlo ucciso?

RODRIGO.

Era la vita sua
Un'infamia per me: dalla mia mano
Volle l'onor questo sforzo fatale.

ELVIRA.

Ma cercar così intrepido un asilo
Nella magion del morto! chi mai vide
Sì spietato omicida?

D. RODRIGO.

Io qui sol vengo
Per offrirmi al mio giudice: la morte
Io cerco, Elvira. Di stupore in atto
Dunque più non guardarmi: io cerco morte,
Poichè la diedi altrui. Giudice mio
È amor, mio giudice è Climene. Un core
Ch'ella già amò, che merta gli odj suoi,
Deve morir: io la mia vita abborro;
E in questo punto, come un ben supremo
A ricever vengh'io dalla sua bocca
La mia sentenza, e di sua mano il colpo.

ELVIRA.

Fuggi dagli occhi suoi, fuggi piuttosto
La sua disperazion: a'suoi trasporti
L'aspetto tuo deh! togli, e non t'esporre
Ai primi moti d'implacabil ira.

D. RODRIGO.

Non fuggirò; l'idolo mio, cui spiacqui,
Per mio supplizio non potrebbe mai
Troppo adirarsi: anzi evitar piuttosto
Vo'mille morti, che fuggir, se puote
La mia presenza raddoppiarle in seno

Vindice sdegno, e accelerar mia morte.

ELVIRA.

Nelle sue stanze lagrimosa, afflitta,
Fu Climene condotta, e senza scorta
Qui non fia che ritorni. Deh! Rodrigo,
Fuggi, ti prego; toglimi di pena.
Nel vederti qui meco in queste stanze,
Che si dirà? vuoi che maligna lingua
Per colmo di sciagura anche l'accusi
D'essere amica all'uccisor del padre?
Vanne, potrebbe...eccola!... oh dio!... s'appressa...
Ritirati, Rodrigo; ah, del tuo bene
Se t'è caro l'onor, t'ascondi almeno.

(D. Rodrigo parte)

SCENA II.

D. SANCIO, CLIMENE, ELVIRA.

D. SANCIO.

Sì, Climene, con vittime di sangue
Dee placarsi il tuo duol: è troppo giusto
Lo sdegno tuo, legittimo il tuo pianto.
Nè co' miei detti d'addolcire imprendo
Il tuo dolor, o di destarti in seno

Senso che ti consoli: a offrirti io vengo
Il mio ferro, il mio cor; e se non vana
È quest' offerta mia, contro del reo
Tu n' approfitta. All' amor mio commetti
Di vendicar del padre tuo la morte.
Un tuo comando infonderà la forza
D' un valor invincibile al mio braccio.

CLIMENE.

Oh me infelice!

D. SANCIO.

Accetta l' opra mia.
Ten prego.

CLIMENE.

Il Re, che giusto esser promise,
Offenderei coll' accettar l' offerta.

D. SANCIO.

Ah, tu ben sai, che move tardo il passo
La giustizia dei re; che spesse volte
Alla tardanza sua fugge il delitto,
E che a prezzo di lagrime si compra
Il sempre dubbio fin. Soffri, Climene,
Che un cavalier ti vendichi coll' arme;
Questa è la via più certa, e per tal mezzo
Fia più pronto il castigo.

CLIMENE.

Un tal rimedio
Sarà l' estremo; e se d' usarne d' uopo

Fia mai, se la pietà de' mali miei
Non verrà meno in te, far tutte allora
Potrai le mie giustissime vendette . . . .

(*D. Sancio parte*)

SCENA III.

CLIMENE, ELVIRA.

CLIMENE.

Sono libera al fin; senza ritegno
Del mio fiero dolor tutta l'ampiezza
Al fin posso svelarti: a' miei sospiri
Posso schiudere il varco, e posso al fine
Aprir l'anima mia, dirti i miei guai.
Morto è mio padre, Elvira, e il primo brando,
Onde s'armò Rodrigo, ha di sua vita
Troncato il filo: ah piangete, piangete,
In lagrime stempratevi, occhi miei!
Della mia vita una metade ha spinta
L'altra in la tomba; e dopo un colpo, oh dio!
Così funesto, vendicar m'è forza
Su quella che restò, l'altra che ho perso.

ELVIRA.

Deh, calmati, Climene!

CLIMENE.

Ah, in van di calma
In mezzo a tanti guai tu mi favelli!
Chi darà pace al mio dolor, se quella
Man che lo versa, odiar non posso? e come
Altro sperar poss'io, che strazi eterni,
Se contro d'un delitto armo il mio sdegno,
Il colpevole amando?

ELVIRA.

Egli d'un padre
Ti priva, e l'ami ancora?

CLIMENE.

Amar!... l'adoro;
E questa cara passion fatale
S'oppone all'ira mia: nel mio nemico
Trovo il mio amante, e del mio sdegno in onta
Rodrigo nel mio sen pugna tutt'ora
Contro del padre mio; l'attacca, il serra,
S'arretra, si difende, ed a vicenda
Or forte, or lasso, or trionfante il veggo.
In questa d'ira e d'amoroso incanto
Dura tenzon ei del mio cor fa strazio;
Ma però non mi scuote; e ancorchè amore
Tanto in me possa, pur tenace e ferma
Nel mio dovere a' sforzi suoi m'oppongo;
E risoluta, e vendetta spirante
Corro coll'alma ove ragion mi chiama.

Emmi caro Rodrigo, il suo destino
Mi dà pena, m' affligge; in suo favore
S' abbandona il mio cor; ma suo malgrado
Sento chi sono, e che mio padre è spento.

ELVIRA.

Pensi di trarlo a morte?

CLIMENE.

Oh pensier crudo!
Oh barbaro dover che mi vi sforza!
Chieggo il suo capo, e d' ottenerlo io temo!
Morirò dopo lui, ma il vo' punito.

ELVIRA.

Lascia; Climene, di nutrir nell' alma
Sì tragico disegno, e non importi
Leggi così tiranne.

CLIMENE.

Che? mio padre
Quasi fra le mie braccia oggi trafitto
Resterà inulto? il sangue suo vendetta
Griderà innanzi al trono, ed ottenerla
Io non potrò? d' altri pensier sedotto
Bassamente il mio cor, solo il tributo
A lui darà di lagrime impotenti?
E soffrirò che un lusinghiero amore
Sotto un silenzio dispietato e vile
Soffochi l' onor mio?

ELVIRA.

Non irritarti

Contro la tenerezza tua, Climene.
Credilo a me, ti scuserà ogni core,
Se un eroe sì magnanimo, sì grande
Che non ha pari, se un sì caro amante
Serbi alla patria e a te. Ma che pretendi
Di più contro Rodrigo? al Re parlasti;
Basta così: tocca al monarca adesso
D'esser giusto per te. Non ostinarti
Dietro un'idea che il tuo dolor fomenta.

CLIMENE.

Voglio vendetta; della gloria mia
Si tratta, Elvira: in vano mi lusinga
L'amoroso pensier: qualunque scusa
Vergognosa saria.

ELVIRA.

Ma tu al fin ami
Questo Rodrigo, e dee piacerti, e il merta.

CLIMENE.

È ver, io l'amo, lo confesso.

ELVIRA.

Or bene,
Che mai vorresti far contro un amante?

CLIMENE.

Per serbar l'onor mio, per metter fine
Al mio dolor, vo' vendicarmi, voglio
Che mora, e poi morir.

SCE

SCENA IV.

D. RODRIGO, E DETTE.

RODRIGO.

Ebben, Climene,
Eccomi a' piedi tuoi. Colla mia vita
Assicura il tuo onor.

CLIMENE.

Ah! dove sono?...
Numi!...che veggo!...Elvira!...Egli!...Rodrigo!...
Rodrigo innanzi a me!...nelle mie stanze!...

D. RODRIGO.

Non risparmiar, cara, il mio sangue: io stesso
Qui lo vengo ad offrir. Gusta, Climene,
Liberamente la dolcezza estrema
Della mia morte e della tua vendetta.

CLIMENE.

Oh dio!

RODRIGO.

M'ascolta.

CLIMENE.

Io moro.

RODRIGO.

Un sol momento!

CLIMENE.

Va, lasciami morir.

RODRIGO.

Due soli accenti
Soffri ch'io dica, ultima grazia, e poi
Con quest'acciar rispondi.

CLIMENE:

Oh dio! quel ferro
Che del sangue paterno è tinto ancora!

D. RODRIGO.

Adorata Climene!

CLIMENE.

Ed osi?.. il ferro?..
Ah toglimi dinanzi il tristo oggetto
Che il tuo delitto e la tua vita istessa
Rimprovera al mio sguardo.

D. RODRIGO.

Ah lo rimira
Per destar l'odio tuo, mira! piuttosto
Per irritar lo sdegno tuo, per darmi
Più pronta morte.

CLIMENE.

Del mio sangue è tinto,

D. RODRIGO.

E tu nel mio l'immergi; e con il mio

Fa che del tuo la tinta si cancelli.

CLIMENE.

Oh dio! che crudeltà! solo in un giorno
Col ferro il padre, e colla tua presenza
La figlia uccidi! Ah togli agli occhi miei,
Che nol posso soffrir, sì infausto oggetto!
Vuoi che t'ascolti, ed a morir m'astringi?

D. RODRIGO.

Tutto farò, fuorchè depor la brama
Di veder per tua man tronca la mia
Deplorabile vita. Senti, io t'amo;
Ma se mai dal mio amor, di ciò che fei,
D'un pentimento la viltà sperassi,
Di gran lunga t'inganni. Il necessario
Effetto irreparabile d'un foco
Troppo pronto agli eccessi, avea l'onore
Del padre mio macchiato, e me medesmo
Di vil onta coperto. Un villan atto
A generoso cor sai quanto è amaro.
A parte messo del paterno oltraggio
L'oltraggiator cercai, lo vidi; il padre,
L'onor mio vendicai: tale vendetta
Mille volte farei. L'amor, tel giuro,
Contro del genitor, contro me stesso
Per lungo tempo in tuo favor s'oppose:
Tanto egli in me potea, che giunsi infino
A bilanciar fra la vendetta e lui.

Era fatale il caso mio ; dovea
Spiacerti, o svergognarmi : il braccio pronto
Era al dovere ; ed io mi rinfacciava
La violenza mia. Nè vinto avrei,
Se al poter dell' amabile tuo volto
Non s'opponea il pensier, che meritarti
Senza onor non potea : che accarezzato
Incolpabil da te, reso un infame
Abborrito m' avresti ; e che il dar retta
Al mio amor, a' tuoi vezzi era piuttosto
Un rendermene indegno, un infamare
La scelta tua. Tel dissi ancora, e dirlo
Benchè fra gemiti mortali io voglio
Un' altra volta, e lo dirò per fino
Ch' abbia un sospir di vita, io, sì t' offesi,
E offenderti dovei per terger l' onta
Che macchiato m' avea, per meritarti.
Ma poi che paghi son l' onore e il padre,
Rendansi paghi ancor Climene e amore !
Sparsi il tuo sangue, or t' offro il sangue mio,
Così figlio leale, e fido amante
Feci quanto dovea, fo quanto deggio.
Contro il delitto mio so che la destra
T' arma l' ombra del padre, ed io rapirti
La vittima non volli : a' piedi tuoi
Or la vedi prostrata ; arditamente
Immola al sangue dell' estinto padre

Un che d'averlo sparso osa vantarsi.

CLIMENE.

Oh dio, Rodrigo! confessarlo io deggio,
Benchè nemica tua, non so biasmarti;
Se fuggisti un' infamia: il mio dolore,
No, un' accusa non è. Piango infelice
La sorte mia. Dopo sì nero oltraggio
Ad un core magnanimo sublime
So che chiede l'onor. Tu non facesti
Che il tuo dover; ma a me nel tempo istesso
A far il mio m' insegni; il tuo valore
Fa scorta al mio: tu vendicasti un padre,
La gloria sua salvasti, e un padre anch'io
Vendicar deggio, e sostenerne il nome.
Oh conflitto fatal! Se il padre ucciso
Qualcun altro m' avesse, in questo istante
Sol col vederti troveria conforto
L'anima desolata; e questo pianto
Dalle tue mani asterso, in onta ancora
Del mio dolor, qualche dolcezza avrebbe.
Mai poi che il genitor per te perdei,
Te pur perder convien: sforzo sì crudo
Contro il voto d' amor all'onor mio
Oggi è dovuto; e questo imperioso
Terribile dover, che mi trafigge,
Mi sforza a fabbricar la tua rovina.
E non sperar che l'amor mio rallenti

Con vili sensi di tua pena il corso.
Checchè mi dica in tuo favore, io ferma
Imitarti saprò; tu di me degno
Ti mostrasti offendendomi; ed io degna
Vo' mostrarmi di te colla tua morte.

RODRIGO.

Dunque non differir, cara, più a lungo
Quanto l'onor t'impone; il capo mio
Domandi? ecco il mio capo: alla tua gloria
Lo sacrifica pur. Saran, tel giuro,
Dolci del pari e la sentenza e il colpo.
Affretta il tuo rigor; lenta giustizia
Ritarda la tua gloria e la mia pena.
Lieto morrò, se per tua mano io moro.

CLIMENE.

Ciò chiedi in van: nemica tua son io,
Carnefice non già. Se tu il tuo capo
Vieni ad offrirmi, io lo rifiuto: io deggio
Attaccarlo, difenderlo tu dei.
D'uopo è che d'altri, e non da te l'ottenga;
Farti punir, non già punirti io deggio.

D. RODRIGO.

Checchè amor volga in mio favor, da forte
Imitarmi tu dei. Ma non m'imiti,
Credi, o Climene, se altro braccio fai
Di mia morte ministro. Io di mia mano
Il padre vendicai: vendica il tuo

Di tua mano tu pur.

CLIMENE.

Cuore spietato!
Perchè ostinarti in tal pensier! tu solo
Vendicasti te stesso, e unirti brami
Alla vendetta mia? Seguire io voglio
L'esempio tuo: troppo coraggio ho in seno
Per soffrir di dividere con teco
Questa mia gloria; il genitor, l'onore
Sdegnano di dover all'amor tuo,
O al tuo furor piuttosto una vendetta.

D. RODRIGO.

Fatal punto d'onor! Per quanto io preghi,
Nulla dunque otterrò? Del padre tuo,
Del nostro amore in nome, odi; esaudisci
I voti miei; puniscimi; e se farlo
Per vendetta non vuoi, deh! fallo almeno
Per pietade, Climene: il desolato
L'infelice tuo amante avrà men duolo
Di morir per tua man, che un solo istante
Viver dell'odio tuo misero oggetto.

CLIMENE.

Ah, non t'odio, o Rodrigo.

D. RODRIGO.

Il dei.

CLIMENE.

Noi posso.

RODRIGO.

Temi sì poco il biasmo altrui? sì poco
Del volgo il mormorar? quando saprassi
Il mio delitto, e che non spento ancora
È il foco tuo, deh! che diranno mai
L'impostura e il livor? Cara Climene,
Al silenzio gli sforza, e la tua fama
Serba in caso sì tristo intatta e pura
Col mio morir.

CLIMENE.

No; col serbarti in vita
Avrò plauso maggior: vo' che la voce
Dell'invidia più nera inalzi al cielo
La mia difficil gloria, e mi compianga,
Quando noto a lei fia, che di Rodrigo
Cerco la morte, e che l'adoro. Or vanne,
T'allontana da me. Guardati, o caro,
Di mai più non mostrare al mio dolore
Ciò che convien che atterri, e che amo ancora.
Nell'ombre taciturne della notte
La tua partenza ascondi. L'onor mio
In periglio sarebbe, se taluno
Fatalmente sorprenderti potesse
Nell'atto di sortir. Il solo caso
Favorevole al volgo de' maligni
Saria il saper, che qui sofferto a lungo
Ho la presenza tua. Non dar pretesti

Ad oscurar la mia virtù.

RODRIGO.

Climene,

Io mi sento morir.

CLIMENE.

Va, ti scongiuro,

RODRIGO.

Che risolvesti mai?

CLIMENE.

Di vendicare

A tutta possa il padre mio, malgrado
Quel dolce amor che all'ira mia contrasta.
Ma di tanto dover, malgrado il giusto
Necessario rigor, io bramo, oh dio!
Sì di nulla poter bramo in secreto.

D. RODRIGO.

Oh prodigio d'amor!

CLIMENE.

Oh strano eccesso
Di barbaro destino!

D. RODRIGO.

Oh quanti affanni,
Quanto pianto ci costano, Climene,
I nostri genitor!

CLIMENE.

Oh dio! Rodrigo,
Chi creduto l'avrebbe?

RODRIGO.

E chi mai detto
L'avrebbe, o cara!

CLIMENE.

Che il bramato istante
Fosse così vicino, e che sì tosto
Poi dovesse sparir!

RODRIGO.

E che sì presto
Al sospirato porto un fatal turbo
Spargesse all'aer la nostra speme estinta?

CLIMENE.

Dolor mortale!

RODRIGO.

Oh inutili lamenti!

CLIMENE.

Parti, Rodrigo, un' altra volta il dico;
Più non t'ascolto.

D. RODRIGO.

Addio! misero! io vado
A strascinarmi dietro, infin che tolta
Da te sarammi, questa grave troppo
Moribonda mia vita.

CLIMENE.

Odi, Rodrigo,
Se le preghiere mie vote d'effetto
Non son, se la tua morte ottengo, il giuro,

La mia fe ti sia pegno, un sol momento
A te non sovvivrò. Va, caro: addio.
Che non ti vegga alcun!

D. RODRIGO.

Or ben, Climene,
Fulmini pure il ciel, piombino pure....

CLIMENE.

Ah più non tormentarmi! in pace al fine
Lasciami sospirar; io nel silenzio,
Nell' orror della notte il mio dolore
Vo disperata a disfogar col pianto. (*partono*)

SCENA V.

D. DIEGO *solo*.

No, di gustare un ben scevro di guai
Possibile non è. Le più felici,
Le più grandi venture han sempre mista
Qualche tristezza; e ne' più fausti eventi
Entra sempre mordace qualche cura
Il giubilo a turbar. Lo provo io stesso;
Ebbro di gioia, che m' inonda il seno,
Palpito di timor. Steso sul suolo
Lordo del sangue suo, vidi il nemico

Che mi oltraggiò ; ma riveder non posso
La man ministra della mia vendetta .
In van cerco, m'aggiro, e inutilmente
Vacillante qual son, tutta percorsi
La commossa città : così cercando
Senza alcun frutto il vincitor mio figlio,
Quel ch'anco avea poco vigor consumo.
Ogni momento, in ogni loco immerso,
Nel buio della notte il braccio io stendo
Avido di serrarlo ; spesso al seno
Di stringerlo mi credo, e non abbraccio
Che un'ombra vota. In guisa tal deluso
Da ingannevole speme, l'amor mio
S'agita, freme, e in cor mille sospetti,
I miei timori a raddoppiar, mi desta.
M'è ignoto il suo destin : della sua fuga
Tracce non veggo : dell'estinto Conte
Temo gli amici e i domestici suoi :
La strabocchevol moltitudin loro
Mi fa gelar ; io peno, io mi confondo.
No, Rodrigo, il mio figlio più non vive,
O vive prigionier... Cielo ! che veggo ?..
Qualche larva m'inganna ?... o forse è desso ?
L'unica mia speranza ?.. ah sì, mio figlio !..
Egli stesso qui vien. Lo veggo ; sono
Esauditi i miei voti ; il mio timore
Si dissipò : Non ho più affanni in petto

SCE-

SCENA VI.

D. RODRIGO, E DETTO.

D. DIEGO.

Vieni, Rodrigo; ah mi concede il cielo
Di rivederti al fin.

D. RODRIGO.

Oh dio!

D. DIEGO.

Sospiri?
Non frammischiar sospiri alla mia gioia:
Lasciami respirar; lascia che acquisti
La forza di lodarti: il mio valore
Può vantarsi del tuo. Quanto l'imiti!
Nell'illustre tuo ardir rivive il mio,
E quel degli avi miei. Da lor tu scendi,
E nascesti da me. Vanto sublime!
Il colpo primo del tuo giovin brando
Emula i miei più conti, ed animata
La tua giovine età da un bell'ardore
Con quest' impresa la mia fama uguaglia.
Oh della mia vecchiezza almo sostegno,
Ultima gloria de' miei giorni! Ah tocca

Questi bianchi capegli, a cui tu rendi
Vendicato l'onor; vien, figlio mio,
A baciar questa guancia, e riconosci
Il loco, ove s'impresse il crudo oltraggio,
Che cancellasti or ora.

D. RODRIGO.

A te dovuto
È l'onore, o signor, a te lo rendo.
Nato dal sangue tuo, da te nutrito,
Far di men non potea. Troppo felice
Io sono, e dal piacer sento rapirmi
L'alma in pensar, che a chi mi diè la vita,
Piaccia il saggio primier del mio valore.
Ma fra le gioie tue deh! non t'incresca
Che a me medesmo io soddisfaccia ancora!
Soffri, o signor, che libero si schiuda
Il mio cor disperato: i detti tuoi
A lungo troppo il lusingar finora.
Al tuo cenno servii: ti vendicai;
Nè me ne pento: sol ti chieggo, o padre,
Che mi rendi quel ben, che il fatal colpo
Necessario al tuo onor hammi rapito.
Per vendicarti, armato il braccio mio
Contro il mio amore, con un colpo stesso
Il tuo nemico e me di vita ha privo.
Più di ciò non parlar: se tutto, o padre,
Per te perdei, per te quanto dovea

Io feci al fin . . .

D. DIEGO.

Più innanzi ancora il frutto
Di tua vittoria estendi; a te la vita
Io diedi; e tu la gloria mia mi rendi.
E quanto emmi l'onor più della vita
In pregio, e caro, a te tanto più deggio.
Ma dal core magnanimo allontana
La debolezza tua: v'han mille belle,
Ed un solo è l'onor. L'amore, o figlio,
Ei non è al fine che un piacer, l'onore,
Ma l'onore è un dover!

D. RODRIGO.

Ah che dicesti!

D. DIEGO.

Ciò che devi saper.

D. RODRIGO.

Sopra me stesso
Cadde la tua vendetta; e tu, mio padre,
Osi porrmi il prezzo vil d'un cambio
Più duro della morte? È ugual l'infamia
Fra un guerrier basso, ed un amante infido.
Non oltraggiar la fede mia: mi soffri
Generoso, e non rendermi spergiuro.
Sì stretto è il nodo mio, che uomo, nè nume
Discioglierlo non può. La mia costanza
Vivrà senza la speme ancora; e quando

Nè posseder, nè abbandonar Climene
Io non potrò, sarà pena più dolce
Quella morte ch' io cerco.

D. DIEGO.

Il tempo giunto
Ancor non è di ricercar la morte.
Il tuo re, la tua patria, ora bisogno
Han del tuo braccio: la nemica flotta,
Che dal gran fiume già credeasi uscita,
La città di sorprendere minaccia,
E guastar la provincia. I Mori pronti
Già sono alla difesa: e il flutto alterno
Dello sconvolto mar puote in un' ora
Col favor delle tenebre gittarli
Di balzo entro le mura. È in iscompiglio
Tutta la reggia, e il popolo impaurito
Versa lagrime e grida. In mezzo a questo
Universal disastro, egregio stuolo
Di cencinquanta amici miei ritrovo
Nel mio palagio accolti, ove gli trasse
Del mio affronto la fama, e il nobil zelo
Di vendicar l'offesa mia. Tu, o figlio,
Gli prevenisti; ma fia meglio ancora
Che nel sangue de' perfidi Africani
Lavin le destre invitte. Or va, ti metti
A lor dinanzi, e lor compagno e duce
Vola all'onor; un de' nemi i antichi

La

La possa ad affrontar, e là, se pure
Brami morir, trova una degna morte.
Cogli, poichè s'offrì, cogli il tuo destro,
E fa che il re deggia la sua salvezza
Solo alla morte tua. Ma no; piuttosto
Coronato d'allor torna alla patria.
A vendicare una privata offesa
Non limitar la gloria tua. Più alto
Mira col tuo valor. Co' merti tuoi
Ad un giusto perdon sforza il monarca,
E al silenzio Climene. Ah se tu l'ami,
Sappi che il rieder vincitor dal campo
È il solo mezzo onde acquistar di novo
L'irritato suo cor. Ma il tempo fugge,
Nè di perderlo giova in vani accenti.
Non più: va; tel comando: i fatti miei
Stimol sieno al tuo core: pugna, e mostra
Al tuo sovran che per l'eroe ch'hai morto,
Forse un eroe maggior gli offri in te stesso.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CLIMENE, ELVIRA.

CLIMENE.

E non potrebbe la diffusa voce
Essere falsa? N' hai tu prove, Elvira?

ELVIRA.

Come ciascun l' ammiri, e come al cielo
Alto, comune, interminabil grido
Porti l' illustre glorïosa impresa
Del giovinetto eroe, nol crederesti
Tu medesma, Climene. I Mori audaci
A loro scorno gli si fero incontro:
Più dell'attacco impetuosa e pronta
Fu la lor fuga. Ai guerrier nostri in campo
Quattr'ore appena di vivace pugna
Lascian l'onor d'una vittoria intera,
E due re prigionieri: al valor grande
Del duce lor qualunque opposta forza
Era un ostacol lieve.

CLIMENE.

E di Rodrigo

La sola man, sol la sua man poteo
Oprar tanti prodigj?

ELVIRA.

In ceppi avvinti
Ne fan prova due re, cui la sua destra
Sconfisse, incatenò.

CLIMENE.

Nova sì strana
D'onde la sai?

ELVIRA.

Dal popolo che ovunque
Fa risuonar sue lodi. Esso lo chiama
Oggetto, autor della sua gioia, il suo
Angelo tutelar, il suo supremo
Liberator.

CLIMENE.

E con qual occhio mira
Il re tanto valor?

ELVIRA.

Rodrigo ancora
Di mostrarsi non osa: ma don Diego
Dai trasporti di giubilo rapito
I coronati schiavi a offrir s'avvia
Del vincitore in nome; e in grazia chiede
Al magnanimo re, che almen si degni
Di veder quella man ch'oggi l'ha salvo.

CLIMENE.

Rimase egli ferito?

ELVIRA.

Io nulla intesi
Di ciò: ma tu ti turbi? impallidisci?
Eh ti rincora.

CLIMENE.

Sì, l'infievolita
Si ridestò ira mia. Per lui me stessa
Dovrò scordar? Si vanta il suo valore,
Si loda, ed il mio cor, il cor mio vile
Applaudirà? muto in uopo sì grande
È l'onor mio? pieghevole, impotente
È il mio dover? Pietà, silenzio, amore,
Lasciatemi sfogar. Se due monarchi
Vinse pugnando, egli il mio padre uccise.
Questi panni lugubri, in cui rileggo
La fatal mia sventura, i primi sono
Frutti del suo valor: si chiami pure
Magnanimo il suo cor, forte il suo braccio;
Qui dovunque mi volgo, altro non sento,
E non veggo altro, che le tracce infauste
Del suo delitto, della mia sventura.
Oh voi che all'ire mie quasi sopite
Ridonate il vigor, voi, neri veli,
Atre gramaglie e lugubri ornamenti,
Funerea pompa, che al mio cor prescrive

La sua prima vittoria, ah sostenete
Contro il mio amor della mia gloria i dritti;
E allor che il suo poter cresce e soverchia,
Del mio tristo dover, del padre mio
All'anima parlate, e non v'arresti,
Non vi spaventi una nemica mano,
Benchè lodata, e trionfante torni
Innanzi a voi.

ELVIRA.

Deh modera, Climene,
Questi trasporti tuoi: ma ve'che giunge
La principessa.

SCENA II.

L'INFANTE, LEONORA, E DETTE.

L'INFANTE.

A consolar non vengo,
Amica, il tuo dolor; ma a pianger teco.

CLIMENE.

Principessa pietosa, a me soltanto
Pianger s'addice: tu le voci tue
Ed i tuoi sensi alla grandezza unisci

Della gioia comune, e la dolcezza
Gusta d'un bene, onde t'è largo il cielo.
Il temuto periglio, onde Rodrigo,
Te pur oggi sottrasse, e l'acquistata
Dal nascente valor dell'armi sue
Pubblica sicurezza, a me di pianto,
A me sola è cagion: egli la patria
Salvò, servì al suo re. Cielo! il suo braccio
A me sola è funesto.

L'INFANTE.

È ver, Climene,
Le imprese sue di meraviglia oggetto
Sono a ciascuno.

CLIMENE.

Il tristo suon del plauso
A me pervenne ancor, e sento ovunque
Che al par prode guerriero, e infausto amante
Altamente si noma.

L'INFANTE.

Oh qual si chiude
Nel grido popolar, che sì rintrona,
Amarezza per te! Quei che si loda
All'aspetto, al valor giovine Marte,
Seppe piacerti un giorno; ei possedeva
Il tuo bel cor; da cenni tuoi pendea;
Ed il vantar gli amabili suoi pregi,
È un onor fatto alla tua scelta.

CLIMENE.

Ognuno
Può giustamente al suo valor far plauso;
Sol io nol posso; e la sua lode, oh dio!
È un tormento per me. Sento che in core
Più mi s'inaspra il duol, quanto più alto
Veggol salir; che in quell'applauso io leggo
Quanto in lui perdo. Oh d'un'anima amante
Crucciosissimo stato! il foco mio
Cresce co'merti suoi; ma il mio dovere
È più forte però: sì vo', malgrado
Il mio fervido amor, ch'egli al fin muoia.

L'INFANTE.

Ieri il mirarti in tal dover sì ferma
Ti diè stima di grande; ed il tuo sforzo
Sì magnanimo parve; e tanto degno
D'un nobil cor, che nella regia ognuno
Ammirava il tuo ardir, e compiangea
L'infelice amor tuo: ma vuoi tu ai detti
Fede prestar d'un'amistà fedele?

CLIMENE.

Un delitto sarebbe il dubitarne.

L'INFANTE.

Ciò che fu giusto allora, oggi del pari
Esser giusto non puote. Oggi Rodrigo
Fatto è nostro sostegno, unico, e solo;
È la speme, l'amor d'un esultante

Popolo che l' adora ; egli è lo scudo
Della Castiglia, ed il terror de' Mori.
L' istesso re da meraviglia preso
Rinato il padre tuo rivede in lui.
Al fin, ove tu il tragga a morte, affretti
Col suo morir la pubblica rovina.
E che? per vendicar il padre estinto,
Oggi a te fia d' abbandonar permesso
Ai nemici la patria? in noi ripiomba
Di Rodrigo la pena: e parti questo
Legittimo rigor? abbiam noi parte
Nel suo delitto, che punir ci vuoi?
Non ch' io pretenda che la man di sposa
Debba dare a colui, che il padre ucciso
Ti sforza ad accusar: quand' anche brama
N' avessi pur, la ti torrei dal seno;
Negagli amore, e lasciagli la vita.

CLIMENE.

Ah in mio poter non è tanta clemenza!
Quel dover, che m' è legge e che m' irrita,
Non ha limite alcun: quantunque parli
Il mio fervido amor per lui, quantunque
Al re sia caro, e il popolo l' adori,
E dal valor d' intrepidi guerrieri
Sia protetto e difeso, oserò sola
Strappargli i novi allori, e seppellirli
Sotto ai cipressi miei.

L'INFANTE.

Grande riprova
È di cor generoso veramente
Sacrificar, per vendicare il padre,
Un oggetto sì caro, un fido amante.
Ma d'onor più sublime opra sarebbe
Al ben comun ceder del sangue i dritti.
Credi, Climene, a me: fai quanto dei
Estinguendo l'amor: troppo è punito
Se il cacci dal tuo sen. Questa è la legge
Che t'impon la tua patria. E poi, dì, credi
Facile forse a secondar tue brame
Il consiglio del re?

CLIMENE.

Negarmi ei puote
Giustizia, è ver; ma tacer io non posso.

L'INFANTE.

Pensa meglio, o Climene: addio: ti lascio.
Libera e sola: a tuo bell'agio scegli
Il partito miglior.

CLIMENE.

Morto è mio padre;
La scelta è fatta.

Partono.

SCENA III.

D. FERNANDO, D. DIEGO, D. ARIAS, D. RODRIGO, D. SANCIO.

D. FERNANDO.

Generoso crede
D'una illustre famiglia, che sostegno
Fu ognor del trono mio, prode nipote
Di tanti per valor avi famosi,
Le di cui gesta col primier tuo saggio
Sapesti oggi eguagliar, Rodrigo, io sono,
Confesso, abbenchè re, povero troppo
Per compensarti, e d'aver sento meno
Io di poter, che tu non hai di merto.
Che non ti deggio? il liberato regno
Da un nemico mortal, lo scettro mio
Reso in mia man dalla man tua più fermo,
Gli empi Mori sconfitti avanti ancora
Ch'io pensassi a difendermi, Rodrigo,
Questi son fatti, a cui degna mercede
Render non sa il tuo re. Ma due monarchi
Tuoi prigionier la tua mercè saranno.

Ambo in presenza mia ti dier poc' anzi
Di Cidde il nome; e poi che Cidde ad essi
Vale signor, titol d' onor sì bello
Di buon grado a te lascio. Il Cidde adunque
Quindinnanzi sarai. Tutto si pieghi
Ad un nome sì illustre, al suon ne tremi
E Toledo e Granata, e mostri al fine
A chiunque vive al scettro mio divoto
Quanto prode tu sei, quant' io ti deggio.

D. RODRIGO.

L' onta d' esser minor delle tue lodi
A me risparmia, o Sire; opra è da poco
Quella ch' io feci, e tu troppo l' apprezzi.
Sono a me conscio; ad un gran prence innanzi
Non obbligarmi ad arrossir. Sì grande,
Sì inusitato onor vince il mio merto.
Troppo conosco che alla gloria io deggio
Della patria e di te questo mio sangue
Che mi dà vita, e quest' aura che spiro.
E quando ancor per un sì degno oggetto
La perdessi giammai, non avrò fatto
Che d' un tuo suddito il dover.

D. FERNANDO.

Non tutti
Sanno per altro con egual fermezza
Compierlo un tal dover: nè può il valore
Produrre eventi di sì novo esempio

Quando non passi d'ogni prova il segno
Ch'ogni labbro ti lodi, adunque soffri,
E più d'ogn'altro il mio. Narrami intanto
Tutta della magnanima tua impresa,
E più a lungo, la storia.

D. RODRIGO.

Allor che prima
S'ebbe l'annunzio del vicin periglio,
Per cui d'alto terror fu ognun sorpreso,
T'è noto, o Sire, che un drappel d'amici
Spiranti patrio ardor, del padre mio
Nella magion raccolti, in opra tutto
Mettean, onde il mio cor, benchè agitato...
Ma deh perdona; se cotanto osai
Senza un tuo cenno, o Sire. Era il periglio
Troppo imminente, pronto era il nemico
All'assalto; mostrandomi alla reggia
Io la vita arrischiava, e se pur d'uopo
Di perderla facea, m'era più dolce
Di morir pel mio re coll'arme in mano.

D. FERNANDO.

D'una vendetta al padre tuo dovuta
In te scuso l'ardor; e in tua difesa
Parla il salvato regno: invan Climene,
Credi, Rodrigo, e lagrime e preghiere
Spargerà da qui in poi: più non l'ascolto.
Che per molcerle il cor, per consolarla

Segui .

D. RODRIGO.

Già ubbidiente a' cenni miei
Quel drappello s' avanza, e mostra in fronte
Una maschia fermezza. Cinquecento
Eravamo al partir; ma rinforzati
Prontamente per via, ci ritrovammo
Ben tre mille sul mar; tanto poteo
Su i più timidi ancor, quel rimirarci
Sì intrepidi marciar! D'essi tre parti;
Giunto appena che fui, dentro le navi
Che là trovai, nascosi: il resto poi
Ch'iva sempre crescendo, e tutto ardea
Di desio di pugnar, fammisi intorno,
Ciascuno a terra corcasi boccone,
E cheto, cheto ognun senza far motto
Passa gran parte di sì bella notte.
Fan lo stesso le guardie, anch'esse ascose
Secondano in silenzio il mio pensiero.
E perchè alcun non vacilli, arditamente
Fingo ch'ordin sovrano è quel ch'io seguo,
E che impongo a ciascuno. Al chiaror fosco
Che dalle stelle fievole discende
Tra il mareggiar de' flutti al fin scoprimmo
Trenta vele inoltrar. L'onda si gonfia
Sotto il peso, e ringorga, e d'improvviso
Da uno sforzo comun tratti e sospinti

Gli Africani ed il mar, balzan sul porto
Noi gli lascian passar: tutto tranquillo
Loro sembra a veder: non v'è soldato
Che guardi il porto, o le vicine mura.
Il nostro profondissimo silenzio
Previen ogni sospetto: essi nemmeno
Osan di dubitar d'averci colti
Spensierati all'agguato: senza tema
Li veggiamo approdar; l'ancore a fondo
Gettan sicuri, metton piede a terra,
E a darsi in mano a chi gli attende al varco
Corrono come belve. In questo punto
Noi ci leviam su piedi, e tutti a un tratto
Grido mandiam, che terra e cielo assorda.
Dalle lontane navi al noto suono
Corrispondono i nostri: in un istante
Tutti si mostran colle man sull'arme.
Si confondono i Mori; lo spavento,
Sol per metà discesi, li sorprende:
Non san pugnar, non san fuggir, confusi
Trovano guerra, ove credean poc'anzi
Di guazzar nella preda; impauriti
Urtano, fuggono, nè san ben dove:
Alle spalle noi siam, sul mare, in terra
Gli incalziam vivamente, e d'atro sangue
Un fiume il suol ricopre pria che alcuno
De' nemici resista, o si componga.

Ma malgrado un disordine sì grande,
Malgrado nostro ancor, i duci loro
Li raccolsero al fin: rinasce in essi
Il perduto coraggio; obliano a un tratto
Il periglio e la tema: la vergogna
Di morir senza tor l'arme dal fianco
Arresta i passi lor, rende al lor braccio
La primiera virtù. Con fermo piede
Ci stan d'incontro, snudano i lor brandi.
Quai turbi ci affrontiam: feriti, o estinti
Fra noi cadon pur molti: il nostro sangue
Misto col sangue lor freme e ringorga;
E il suolo, il fiume, la lor flotta, il porto
Sono campi d'orror, dove trionfa
Su monti di cadaveri la morte.
Quante bell'opre, e quante imprese insigni
Restaro a fama ed alla gloria ignote
Dalle tenebre involte, ove ciascuno
Solo a se testimonio era di fatti
Degni d'un mondo spettator, e in mezzo
Alla confusion, ai colpi, al buio
Nemmen scerner potea dove la sorte
Fra due nemici inchini. Io dappertutto
Come un lampo correa: quivi il coraggio
Rinfrancava de' nostri; là più avanti
Ne sospingeva alcuni; altri men fermi
Sostenea colla voce, univa ai stanchi

Novi guerrier più forti, a mano a mano
Tutti a pugnar spingea, nè di mia sorte
Sicuro fui che allo spuntar del giorno.
Vidi allor che vincemmo; e vide allora
La sua sconfitta il Moro, e scoraggiossi.
E mirando da lungi in nostro aiuto
Nove forze inoltrar, ceder repente
Al timor di morir sentissi in seno
Di vincere l'ardor. Confusi, ansanti
Ver le navi precipitano; ascesi,
Tagliai le funi, al ciel mandano tutti
Spaventevoli grida, ed in non cale
Posti i due regi, i duci lor si danno
Scompigliati alla fuga; ordin, dovere
Tutto cede al terror; e se gittolli
Prima il flutto sul lido, il flutto istesso
Dal lido risospinto torreggiante
Li ripiomba sul mar. Cinti frattanto
Dai nostri i due monarchi, in cui difesa
Stanno pochi de' lor feriti e lassi,
Combattono da forti, e a caro prezzo
Vendono sangue e vita. Io stesso in vano
Alla resa gli esorto: alto ruotando
L'orrende sciable con robusta mano
Nemmen fan mostra d'ascoltar: ma al fine
Cader vedendo al loro fianco estinti
I lor più fidi, e ch' era vana omai

Ogni

Ogni difesa lor ferocemente
L'arme abbassar, chiamano il duce. Avanti
Io mi vi trassi, e di lor mano ottenni
Gli insanguinati brandi. Ambo gli strinsi
Di ferrei ceppi; fra sicure scorte
Trar gli feci a te innanzi, e sì finio
Col finir de' nemici anche la pugna.
Così, signor...

SCENA IV.

D. ALONSO, E DETTI.

D. ALONSO.

Climene, a te piangendo
Viene a chieder giustizia.

D. FERNANDO.

Oh tristo annunzio,
E importuno dover! Vanne, Rodrigo,
Non vo' ch'essa ti vegga. Il premio è questo
Ch'io rendo al tuo valor! deggio scacciarti!
Ma pria d'uscir m'attendi. Il re al suo seno
Vuole abbracciarti.

(*D. Rodrigo parte*)

D. DIEGO.

Oh povera Climene!
Essa l' accusa, lo persegue a morte,
E vorrebbe salvarlo!

D. FERNANDO.

A me fu detto
Ch'è di Rodrigo amante: or vo' schiarirmi.
Fingiti mesto in volto.

SCENA V.

D. FERNANDO, D. DIEGO, D. ARIAS, D. SANCIO, D. ALONSO, CLIMENE, ELVIRA.

D. FERNANDO.

Al fin, Climene,
Sarai contenta; a' tuoi desir rispose
La sorte di Rodrigo. Il vincitore
Del nemico comun, qui sopraffatto
Dal crudo strazio delle sue ferite
Di vivere finì. Di tal vendetta
Rendine grazie al ciel. Vedi siccome
Ella ad un tratto di color cangiossi!

(a D. Diego)

D. DIEGO.

Infelice! ella sviene! ah se d'amore
Questo indizio non è, qual sarà mai?
Più non puoi dubitar: al fin tradito
Ha il suo dolor dell'anima il secreto.

CLIMENE.

Come?...morto è Rodrigo?

D. FERNANDO.

Ah no no, calma
Gli affanni tuoi: vive, e ti serba ancora
Immutabile amor.

CLIMENE.

Signor, perdona,
Di gioia e di dolor del par si sviene.
Spesso ci fa languir, spesso ci opprime
L'eccesso del piacer; e allor che l'alma
Improvviso sorprende, i sensi aggrava
D'una mortale ambascia.

D. FERNANDO.

In tuo favore
Tu vuoi che un impossibile si creda.
Non t'infinger, Climene; il tuo dolore
Visibil troppo in sul tuo volto apparve.

CLIMENE.

Ebben, signor, alla sventura mia
Porta l'ultimo eccesso: dì che svenni
Per forza di dolor; dì ciò che vuoi;

Questo mio pianto, che a ragion si sprezza,
Contro di lui? Per lui tutto l'impero
È un asilo che il salva: a lui permesso
Tutto divien: egli di me trionfa
Come de' suoi nemici: entro il lor sangue
Tuffata e spenta la giustizia stessa
Novo trofeo pel vincitor diviene.
Ed io, misera! sì, forzata io pure
Son d'accrescer la pompa; e delle leggi
E del mio pianto in onta anche costretta
Terza preda a seguir fra due re vinti
Il coronato trionfal suo carro.

D. FERNANDO.

Troppo i trasporti tuoi, le tue querele
Violenti mi sembrano, o Climene.
Tutto si libra su d'equabil lance
Quando si fa giustizia. Il padre tuo
Venne ucciso, gli è ver; ma desso ancora
Fu l'aggressor: e l'equità medesma
Che tu implori per te, vuol che dolcezza
Usi a Rodrigo pur. Pria d'accusarmi
Prendi consiglio dal tuo core: al fine
Di Rodrigo si tratta; io mi credea
Che in mercè di serbarti un tale amante
Sapessi esser più grata.

CLIMENE.

Il mio nemico

A me serbar? dell'ira mia l'oggetto?
L'autor de' mali miei? l'empio assassino
Del padre mio? così tu prendi a scherno
Il mio duol, i giustissimi miei preghi,
Che credi grazia anche il negar d'udirmi?
Ma se giustizia al pianto mio si nega,
Signor, permetti che il mio dritto ottenga
Colla forza dell'armi: al fin Rodrigo
Coll'armi m'oltraggiò: dunque nell'armi
La vendetta si cerchi: a tutti io chieggo
I cavalieri tuoi l'empio suo capo.
Sì, me lo porti alcun: chi n'avrà il vanto,
Avrà me per conquista. Soffri, o Sire,
Che s'affronti il superbo, e allor che fia
Terminata la pugna, e in faccia al mondo
Don Rodrigo punito, il vincitore
Venga, gli offro la destra. Col tuo voto
Supremo, o Re, la pubblica avvalora
Sentenza mia.

D. FERNANDO.

Quest'inumano, atroce
Costume antico di tenzon private,
Che qui tanto regnò, sotto il pretesto
Di vendicar ingiusti affronti, i suoi
Più possenti guerrier toglie allo stato.
D'un abuso sì reo spesso il fatale
Deplorabile evento all'innocente

Reca morte, e al colpevole trionfo.
Vieto a Rodrigo d'accettar la sfida;
Troppo m'è caro per esporlo ai colpi
Ed ai capricci della sorte. E poi,
Qualunque il fallo sia, di cui fai reo
Sì magnanimo cor, ogni sua colpa
Fuggendo i Mori han seco lor portata.

D. DIEGO.

Come, Sire? che dici? annullar leggi,
Che son prova d'onor? che tante volte
La reggia tua vide osservate? e solo
Per lui? pel figlio mio? Deh! che direbbe
Il tuo popolo, o Sire, e peggio ancora
Il popolo degl' invidi, vedendo
Che sotto all'ombra tua vive sicuro,
E che nel tuo favor trova un pretesto
Di non mostrarsi ov'anime onorate
Si fanno un vanto d'affrontar la morte?
Favor sì novo oscurerebbe troppo
La gloria sua. Senza arrossire, i frutti
Goda di sua vittoria. Se fu audace
Il Conte, esso il punì. Fu prode; e il nome
Dee di prode serbar.

D. FERNANDO.

Poichè lo vuoi,
Dunque s'armi al cimento: periglioso
Sarà più che nol credi: a un guerrier vinto

Succederan mille altri; e il premio altero
Che Climene ha proposto al vincitore,
Farà di tutti i cavalier ch'ho intorno
Tanti nemici suoi. L'opporlo a tutti
Ingiustizia sarebbe: ei si cimenti
Solo con uno. Qual più vuoi, Climene,
Scegli fra' cavalier; ma ti ricorda,
Ch'oltre la prima altra tenzon concessa
Non ti verrà.

D. DIEGO.

Deh! non scusare, o Sire,
Con legge tal chi del suo braccio invitto
Teme la possa. Aperto lascia il campo
Agli emuli campion: di trarsi incontro
Nessun, credi, ardirà. Poi che Rodrigo
Sì grande oggi s'è mostro, qual coraggio
Vano fia tanto, che affrontarsi ardisca
Col figlio mio? d'un avversario tale
Chi tenterà lo scontro? e chi possente
Fia tanto, anzi chi fia sì temerario?

D. SANCIO.

Fa che s'apra l'arena: ecco chi l'osa.
L'assalitor son io: quel temerario,
O quel prode piuttosto io sono: accorda
Questa grazia, o Climene, all'amor mio,
All'ardor di piacerti: or che risolvi?
Rammenta la promessa.

D. FERNANDO.

Or via, t'è grato
Di rimettere in lui la tua vendetta?

CLIMENE.

Lo promisi, o signor.

D. FERNANDO.

Dunque domani
Sarai pronto alla pugna.

D. DIEGO.

Un tal ritardo
È soverchio, o signor; è sempre pronto
Animoso guerrier.

D. FERNANDO.

Ma uscito appena
Da una battaglia vuoi che tosto s'armi
A nuova pugna?

D. DIEGO.

In raccontarla, o Sire,
Scosse Rodrigo della prima il peso;

D. FERNANDO.

D'un'ora, o due vo'che il campione almeno
Abbia pria di ristoro. E perchè mai
In avvenir la sciagurata pugna
In esempio non passi, e perchè ognuno
Vegga che a contraccor questo permetto,
Che non mi piacque mai, che abborrii sempre
Sanguinoso giudizio, alcun non voglio

Che di mia reggia assista; e questa legge
Fo a me medesmo ancor. (*a D. Arias*)
Fra i combattenti
Giudice siederai tu sol: t' adopra
Ch' ambo mostrino un cor fervido e fermo.
E tosto che al combatter fin sia dato,
Guidami il vincitor. Qualunque ei sia,
O don Sancio, o Rodrigo, io stesso voglio
Presentarlo a Climene, onde riceva
In premio la sua destra, e la sua fede.

CLIMENE.

Come signor? e con qual dritto imponi
Tu questa legge a me?

D. FERNANDO.

Climene, intendo;
Lagnarsi osa il tuo cor, ma se Rodrigo
Fia vincitore, di lagnarti invece,
L' accetterai con palpiti di gioia.
Di mormorar contro sì dolce legge
Dunque cessa una volta: ognun che vinca
Sarà tuo sposo; lo volesti: basta.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

D. RODRIGO, CLIMENE.

CLIMENE.

Come? Rodrigo qui di tutti in vista?
D'onde cotanto ardir? teco in periglio
È l'onor mio; ritirati, ti prego.

D. RODRIGO.

Vado a morir, Climene; e in queste stanze,
Pria che il colpo si scagli, a darti io vengo
L'ultimo addio. L'amor, cara Climene,
Quell' amore immutabile, che fammi
Schiavo delle tue leggi, no non osa
Nè può morte accettar, se pria non viene
A fartene un omaggio,

CLIMENE.

E a morir vai?

D. RODRIGO.

Sì, corro al felicissimo momento
D'immolar la mia vita ai sdegni tuoi.

CLIMENE.

A morir? sì terribile è don Sancio
Da spaventar quell'indomabil core?

Chi sì debole te, chi lui sì forte
Render oggi poteo? D'onde avvien mai
Che prima di pugnar morto si creda
Di già Rodrigo? quel Rodrigo istesso
Che i Mori non temè, che il padre mio
Sfidò, contro don Sancio a pugnar tratto
Di vincere dispera? al miglior uopo
Quell'indomito cor così si perde?

D. RODRIGO.

Non a pugnar, Climene, al mio supplizio,
A morir corro. L'amor mio fedele,
Sa per fin tormi il natural desio
Di serbar, di difendere la vita,
Quando tu cerchi la mia morte: ho in seno
Sempre l'istesso cor; ma quando vuolsi,
Ch'io serbi cosa che a Climene spiace,
Allor mancami il braccio. E questa notte,
Sì questa notte istessa a me mortale
Stata saria, se combattuto avessi
Solo per me; ma difendendo allora
Il mio Prence, il suo popolo, la patria,
Gli avrei tutti traditi, se men fermo
Opposto avessi alla difesa il brando.
La generosa anima mia non odia
Tanto la vita, che troncarla voglia
A prezzo ancor d'una perfidia. In oggi
Di me solo si tratta; e poi che chiedi

Tu la mia morte, al tuo voler mi piego,
Come al supremo mio destin. È giusto
Che una mano straniera sia ministra
Delle vendette tue: degno non sono
Di morir per tua man: venga il campione,
Contro de' colpi suoi difesa o schermo
Non opporrò: troppo rispetto io deggio
A chi pugna in tuo nome, e ripensando
Che mi vengon da te (poichè il tuo onore
Anima il brando suo) le mie ferite,
Crudo ad offrirgli l'amoroso petto
Io vado, o cara, docile adorando
Nella sua man la tua che mi dà morte.

CLIMENE.

Se d'un tristo dovere il troppo giusto
Rigor, che, mio malgrado, ti persegue,
Prescrive all' amor tuo di non opporti
A chi pugna per me, pensa che sono
E vita e gloria ad un egual cimento
Pugnando esposte; e che per quanto un nome
Abbia Rodrigo e glorioso e grande,
Allor che udrassi di sua morte il grido,
Si dirà che fu vinto. E non ti scuoti
Al possibile evento? tu che pregi
L'onor più d'un' amante? che le mani
Del padre mio nel sangue oggi bagnasti
Per servire all' onor? tu che all'onore

Immolasti l'amor, e la sì cara
Speranza un tempo, che t'offria vicino
Di me stessa il possesso? e d'onde avviene
Che tua virtù così inugual vacilli?
Perchè mai t'abbandona in questo punto?
Perchè tanta n'avesti? Che? sei forse
Di core ardito e di magnanim'alma
Per oltraggiarmi sol? forse ti manca
Il coraggio natío, quando il tuo braccio
Offendermi non può? tanto a mio padre
Avverso sei, che un vincitor tu soffra
Dopo aver vinto lui? Va; la tua morte
Io la deggio voler, tu dei fuggirla;
E se di viver non ti cal, ti caglia
Dell'onor tuo; va, pugna, e lo difendi.

RODRIGO.

La gloria mia, quando in tenzon privata
Vinsi tuo padre, ed in aperto campo
Sconfissi un popolo di Mori, ha forse
D'altre prove bisogno? Ogni difesa
Nell'agon che m'attende, io posso, credi,
Sdegnar senza disdor. Si sa che tutto
Osa il coraggio mio, che tutto puote
Il mio valor, e che null'havvi in terra,
Dopo l'onore, che per me s'apprezzi.
No no Rodrigo aver non dee timore
D'avventurar la gloria sua pugnando

Sol per morir, checchè il tuo cor si pensi.
Ch' ei mancasse d' ardir alcun non fia
Ch' osi pensarlo, alcun non fia che il chiami
Vinto, o gli metta un vincitor di sopra.
Ma dirassi piuttosto che Rodrigo
Adorava Climene, ch' ei non volle
Vivere e meritar lo sdegno suo,
Ch' egli medesmo volontario cesse
Al rigor del destino, onde costretta
Era l' amante ad inseguirlo a morte;
Ch' essa il suo capo, il sangue suo volea,
E che il suo cor magnanimo credette
Un delitto il negarlo; che l' amore
Per vendicar l' onor, e poi la vita
Sacrificò per vendicar l' amante,
Anteponendo, a bella speme in onta,
L' onore all' adorabile Climene,
E Climene alla vita. Sì, vedrai
Lungi dall' oscurar la gloria mia,
La mia morte acquistarle e fama e lustro:
Udrai con onorata rimembranza
Ridir, morto ch' io sia, ch' oltre Rodrigo
Nessun campion, nessun amante mai
Potea con atto tal renderti paga.

CLIMENE.

Ah, se la vita, se l' onor ti sono
Lieve lusinga ad arrestare il passo

Sul cammin della morte, e se giammai
Ti fu caro il mio amor, Rodrigo, oh dio!
Difendi la tua vita almen per tormi
Ad un don Sancio, per sottrarmi a quella
Fatal necessità che in braccio dammi
D'un oggetto che abborro. E vuoi ch'io dica
Ancor di più? va, Rodrigo, combatti,
Pensa alla tua difesa; ed al silenzio,
Sforza al silenzio il mio dover, me stessa.
Ah, se del primo foco una scintilla
Senti nell'alma ancor per chi t'adora,
Da quest'aringo, a cui premio è Climene,
Escine vincitor. Rodrigo, addio.
Ciel! questa voce, mal mio grado uscita,
Di vergogna mi copre.

(parte)

SCE-

SCENA II.

D. RODRIGO *solo*.

Ov'è il nemico
Ch'io non atterri in questo punto? uscite
Voi Navarresi, e Castigliani, e Mori,
E quanti in sen nutre la Spagna eroi;
Insiem v'unite, armatevi a battaglia
Per combattere un braccio che Climene
Del suo foco animò: di tutti noi
No non varran gli estremi sforzi a tormi
Sì cara soavissima speranza:
Tutti vi attendo, e siete pochi ancora.
(*parte*)

SCENA III.

L' INFANTE *sola*.

Oh, del mio sangue imperiosa voce
Che il cor m' assordi! oh de' natali miei
Importuna grandezza, che un delitto
Mi fai d' essere amante, ancora udirti
Debol dovrò? nè ascolterò piuttosto
Te, Dio d' amor, di cui l' alma soave
Possanza insuperabile solleva
Contro un tiran fantasma i voti miei?
Principessa infelice, a qual dei due
Devi ubbidir? Rodrigo, il tuo valore
Ti fa degno di me; ma benchè tanto
Tu nell' arme sia prode, al fin non sei
Figlio d' un re. Perchè, sorte spietata,
Da' miei desir la gloria mia dividi?
E dee la scelta di virtù sì rara
Tanti affanni costarmi? a quante pene,
A quanti crudelissimi sospiri
Prepararmi degg' io, se in preda sempre
Al mio fiero dolor, non potrò mai
Nè l' amante ottener, nè dentro al seno

Estinguere l'ardor che mi divora ?
Ma che ? Meco medesma al fine io sono
Rigida troppo ; e contro il mio disprezzo
Per così degna scelta al fin s'irrita
La mia ragion sorpresa : i miei natali
Dimandano un monarca, è ver ; ma posso
Sotto le leggi di Rodrigo ancora
Vivere con onor ; e ad un guerriero
Giovine, che due re vinse e fè schiavi,
L'onor d'una corona in su la fronte
Potrebbe mai mancar ? e quel di Cidde
Nome sublime che acquistò poc'anzi,
Su chi deve ei regnar chiaro nol mostra ?
Egli è degno di me ... ma oh dio ! Climene
Possede il suo gran cor : gliel diedi io stessa.
Oh, dell'orgoglio mio dono fatale,
Quanta pena mi costi ! In lor sì poco
D'odio inspirò d'un genitor la morte,
Che a vendicarla la natura, il sangue
Vi s'adoprano indarno. Ah, vano è omai
Dal suo delitto, o dalla pena mia
Frutto alcuno sperar. Il mio destino
Dispietato fatal volle che amore
Allignasse perfino in due nemici.

SCENA IV.

LEONORA, E DETTA.

L'INFANTE.

A che vieni, Leonora?

LEONORA.

A farti plauso
Per la pace che al fin saggia ridoni
All'anima abbattuta.

L'INFANTE.

Ah, come posso
Aver mai pace a mille affanni in preda!

LEONORA.

Se amor vive di speme, e se con essa
Vien meno e muor, più lusingar Rodrigo
Non può la tua costanza. A te ben nota
È la tenzone, a cui Climene il stringe.
E poi che d'uopo è ch'egli muoia, o sia
Sposo di lei, morir deve egualmente
La tua speranza, e risanarsi il core.

L'INFANTE.

Molto ancora vi vuol.

LEONORA.

Ma qual ti resta
Nova speranza ancora?

L'INFANTE.

Di piuttosto,
Qual mi si può vietar? Se a questi patti
Pugna Rodrigo, ad impedir l'effetto
Mi si presentan mille vie. L'amore,
Quella dolce cagion de' mali miei,
Troppo agli amanti d'artifizio insegna!

LEONORA.

Dopo che in essi un genitore ucciso
Non valse a accender di discordia il foco,
Tu che far mai pretendi? È di Climene
Manifesto il secreto: odio, o vendetta
Contro Rodrigo, che d'odiar pur finge,
Già non è che la mova. È ver che ottenne
Una vindice pugna; ma il primiero,
Che a lei s'offerse per campion, l'accolse;
Nè a quelle invitte man, di cui l'imprese
Han tra noi fama e gloria, ebbe ricorso.
A lei basta un don Sancio. Egli è che merta
La scelta sua, perchè l'imbelle destra
Pria d'or brando non strinse. A lei gradisce
Che inesperto egli sia. Quanto di fama
Don Sancio ha men, tanto ella più s'affida.
Che poi serva al dover, non allo sdegno

Nella pugna che cerca, a te fa fede
Il suo facile assenso. Allor che certa
Offre a Rodrigo una vittoria, salva
L'amante, e in faccia al mondo a un tempo acquista
Titolo giusto d'accettar la pace.

L'INFANTE.

È ver, Leonora, è ver; anch'io lo veggo;
Ma in onta a ciò l'innamorato core
Non lascia d'adorar, Climene istessa
Nella speme e nei palpiti emulando,
Quell'amabile eroe. Misera amante,
Che risolver dovrò?

LEONORA.

Di pensar meglio
De' tuoi natali e di te stessa. Il cielo
Un re ti deve, e un suddito tu adori?

L'INFANTE.

Cangiato è di mie brame il primo oggetto,
Non amo più Rodrigo, un indistinto
Semplice cavalier; no, con tal nome
Più non si dee chiamar. Amo l'autore
Di mille illustri eccelse imprese, il prode,
Il valoroso Cidde, il vincitore,
Il signor di due re. Ma l'amor mio
Vo' vincere però; non che alcun biasmo
Amandolo io temessi; ma non voglio
Turbar fiamme sì belle. E quando ancora

Messa in quest'oggi una regal corona
Per lusingarmi gli venisse in fronte,
Non soffrirei d'essergli sposa: io deggio
Ricusar di ritogliere pentita
Un bene che donai. Della vittoria
Già Climene è sicura: a lei l'amante
Si ridoni di nuovo. Andiam, Leonora;
Tu che il mio cor conosci, a veder vieni
Come so ben compir l'opra che femmi
Cominciandola onor. (*partono*)

SCENA V.

CLIMENE, ELVIRA.

CLIMENE.

Deh, quanta pena
Grava l'anima mia! quanto son degna
D'esser compianta, Elvira! Ogni speranza
Perdei: tutto mi fa temer. Fra i voti
Ch'io mando al cielo, un non ve n'ha che vaglia
I miei dubbj a calmar. Ad ogni brama
Succede un pentimento. A due rivali
Armo la mano io stessa; e ognun che vinca,
Sia qualunque l'evento, costerammi

Lagrime eterne. In mio favore al fine
Checchè segni la sorte, io vedrò sempre
Morto l'amante, o invendicato il padre.

ELVIRA.

Anzi a me sembra che l'un caso e l'altro
Di conforto saratti; o muor Rodrigo,
E tu sei vendicata; o resta in vita,
E tuo sposo divien: checchè il destino
Di te disponga, all'onor tuo provvede
E t'acquista uno sposo.

CLIMENE.

O fatal sempre
Barbaro mio destino! Che? l'oggetto
Del mio sdegno implacabile, oppur quello
Dell'avversione mia? l'empio assassino
Di don Rodrigo, o quello di mio padre?
Misera me! qualunque sia l'evento
Stringermi al sen sempre dovrò uno sposo
Tinto d'un caro sangue. Ovunque volga
Il mio pensier, sento che l'alma in petto
S'inasprisce, e rifugge: Elvira, io temo
Il fin de' casi miei più della morte.
Vendetta, amor, o voi che l'alma in seno
Mi straziate crudeli, a questo prezzo
Sono un assenzio le dolcezze vostre;
E tu, gran Dio, primo motor possente
Del destin che m'affligge, ah fa che resti

Senza effetto la pugna, e alcun non resti
Fra i due campion nè vincitor, nè vinto.

ELVIRA.

Troppo rigor teco userebbe il cielo
Se ascoltasse il tuo voto; e a te saria
Nova sorgente di più dura pena
Questa pugna cagion, ove costretta
Fossi mai sempre a domandar giustizia,
A rattristarti, a dimostrarti offesa,
A odiar l'amante, e ad inseguirlo a morte.
Credilo a me, Climene, è meglio assai,
Che incoronata oggi la bella fronte
Dal suo valor silenzio al fin t'imponga,
Che la legge d'amor al fin soffochi
I tuoi sospiri, e che il tuo re ti sforzi
A seguire il tuo cor.

CLIMENE.

Credi ch'io ceda
Se vincitore ei fia? troppo ha di forza
Sul mio core il dover; e troppo grande
È la perdita mia; nè a lor dar legge
Basta il dritto dell'armi, od il sovrano
Voler del re. Con poca pena ei puote
Vincer don Sancio; ma la gloria mia,
Ma l'onor di Climene non si vince
Sì di legger. Checchè il Sovran promesso
Abbia alla sua vittoria, per mio cenno

Mill'altri sorgeran nuovi nemici
Vindici del mio onor.

ELVIRA.

Guarda che il cielo
Per punir questo tuo sì strano orgoglio,
Al fin non soffra che le tue vendette
Si compiscan, Climene. E che? Tutt'ora
Vuoi tu ostinarti a ricusar la sorte
Di tacer con onore? E che pretende
Cotesto tuo dover? che mai si spera?
Forse avverrà che ti ridoni il padre
La morte dell'amante? a te par poco
Un sol disastro, che ne cerchi un altro?
Aggiugner brami sconsigliata e cieca
Perdita a perdita, a dolor dolore?
Va, nel capriccio in cui stolta t'ostini,
Non meriti un amante così degno:
E noi vedremo con tua pena eterna
Il ciel, sì il cielo giustamente irato
Darti sposo abborrito al fin don Sancio,
Dando a morte Rodrigo.

CLIMENE.

Elvira, oh dio!
Omai delle mie pene il crudo strazio
Troppo è duro a soffrir! non raddoppiarlo
Con sì funesto augurio: ove lo possa,
Ambo voglio evitarli; ma se questo

Impossibil sarammi, avrà Rodrigo,
Sì tutti avrà Rodrigo i voti miei,
Nè folle ardor fa che ver lui si pieghi
Quest'alma. Ma il pensier, ch'ove soccomba,
Dovrei darmi a don Sancio; ah questo, è questo
Il terribile dubbio che dà vita
Alla brama secreta... Ma che veggio!...
Ha deciso il destin...misera!... Elvira!...

SCENA VI.

D. SANCIO, E DETTE.

D. SANCIO.

Climene, a' piedi tuoi vengo divoto
Questo brando a depor.

CLIMENE.

Che! tinto ancora
Del sangue di Rodrigo? ed osi, iniquo,
Mostrarti agli occhi miei, dopo che tolto
M' hai quanto m'era di più caro al mondo?
Amor, scoppia, mio amor, sfogati; nulla
Più ti resta a temer. Il padre al fine
Soddisfatto restò: cessa una volta
Di far forza a te stesso: un colpo solo

Per te trasse in sicuro la mia gloria,
Alla disperazion l'anima mia,
E in libertà il mio amor.

D. SANCIO.

Con uno spirto
Più moderato...

CLIMENE.

E tu mi parli ancora,
Abborrito esecrabile assassino
Di quell'eroe che adoro? Con aperta
Forza tu nol vincesti; il tradimento
Resse il tuo ferro; un sì forte guerriero
A sì vigliacco assalitor giammai
Soccomber non potea. Ma nulla, nulla
Non isperar da me. Tu non facesti
Cosa di mio voler: di vendicarmi
Così credesti, e m'hai tolto la vita.

D. SANCIO.

Strano pensier!... t'inganni: ascolta...

CLIMENE.

Taci.
Vuoi che t'oda vantarti di sua morte?
Vuoi che a bell'agio l'insolenza ascolti
Onde pinger saprai la sua caduta,
Il mio delitto, e il tuo valor?

SCENA VII.

D. FERNANDO, D. DIEGO, D. ARIAS, D. ALONSO, E DETTI.

CLIMENE.

Ah, Sire,
Il secreto, che a chiudere nel seno
Gli sforzi miei non valsero finora,
Dissimular più è vano: amava, il sai;
Ma per far di mio padre aspra vendetta
Volli, e dovei del caro amante il capo
Proscrivere, troncar. Tu stesso, o Sire,
Veder potesti, se al dover l'amore
Cedere io feci. Al fin Rodrigo è morto,
E la sua morte, la fatal sua morte,
Da nemica implacabile, cangiommi
In un'amante afflitta. Al genitore
Dovea questa vendetta, e all'amor mio
Queste lagrime or deggio, e questo pianto.
Don Sancio difendendomi è cagione
Di mia rovina. Barbaro compenso!
A quel braccio fatal, che mi desola,

Deggio me stessa. Ah, se d'un re nel core
Giunge la voce di pietà, deh! cangia,
Rivoca, o Sire, così dura legge.
Premio di sua vittoria, in cui perdei
Quanto che amava, abbia le mie sostanze,
Ma a me lasci me stessa. Una romita
Inaccessibil chiostra mi raccolga,
E là dato mi sia l'urne funebri
Dell'amante e del padre orba, infelice,
Di bagnar fin all'ultimo sospiro
Con doloroso interminabil pianto.

D. DIEGO.

Sire, ell'ama alla fin; tu stesso il vedi;
Ah non crederla rea, se di sua bocca
Un amore legittimo confessa!

D. FERNANDO.

Esci d'error, Climene; il tuo Rodrigo
Morto non è: ti diè don Sancio vinto
Falsa contezza.

D. SANCIO.

Un eccessivo affetto,
Malgrado mio, precipitolla, o Sire,
Nell'error che la strazia: a esporle venni
L'esito della pugna. Il generoso
Guerriero invitto, ond'è il suo core amante,
Quando mi disarmò, non temer nulla,
Disse: piuttosto la vittoria incerta

Lascerei, che versar stilla d' un sangue
Che per Climene osa arrischiarsi. Intanto,
Poichè il dover presso del re mi chiama,
Tu vanne a lei. Per me della battaglia
Falle il racconto; e recale il tuo brando
Del vincitore in nome. Io venni, o Sire;
L' ingannò quest' offerta: essa credette
Me vincitor dal rivedermi in vita;
E in un accesso di subito sdegno
Trasportossi così, che più non fummi
Onde trarla d' error, dato un momento.
Per me, benchè sia vinto, avventuroso
Pure mi chiamo, e in onta del mio foco,
E del bene ineffabile che perdo,
Amo la mia sconfitta, allor che serve
A coronare un sì perfetto amore.

D. FERNANDO.

Mia figlia, d' un amor, cui sì bel foco
Nutre, non arrossir; nè cercar mezzi,
Onde farne un rifiuto: in van l' instiga
Una lodevol ira: la tua gloria
Tratta è d' impaccio, e il tuo dover compito.
Soddisfatto è tuo padre; e un vendicarlo
Fu troppo ancor, quel trar Rodrigo in tanti
E sì spessi perigli. Il ciel dispose,
Come vedi, altrimenti. E poi che tutto
Pel genitor facesti, ora da saggia

Fa per te qualche cosa. Non opporti
Al mio comando, che al tuo cor ridona
Uno sposo sì caro.

SCENA ULTIMA.

L'INFANTE, D. RODRIGO, LEONORA, E DETTI.

L'INFANTE.

Al fin, Climene,
Asciuga il pianto; e dalle man ricevi
Della tua principessa quest'illustre
Vincitor glorioso.

D. RODRIGO.

Ah non recarti
A offesa, o Sire, se qui a te dinanzi
Un rispetto amoroso a' piedi suoi
Mi fa cader: a domandar non vengo
La mia conquista, novamente a offrirti
Vengo, Climene, il capo mio: giammai
Della legge dell'armi, o del volere
Del re non fia che l'amor mio si valga
Onde sottrarmi al tuo rigor: se quanto

Fi-

Finor facesti per un padre, è poco
A soddisfarti, dì qual via mi resta
A ritentare ancor? Forza è che mille
E mille altri rivali in campo atterri?
Che da un confine all'altro alzi del mondo
Trofei di nove imprese? che m'opponga
Solo ad un campo? che un'armata intera
Affronti e vinca, e la fama sorpassi
De' favolosi eroi? Se il mio delitto
Lavarsi al fin puote così, l'imponi:
Tutto intraprender voglio, e compier tutto
Anche potrò. Ma se cotesto onore
Feroce, inesorabile, non puote
Senza il sangue del reo pacificarsi,
Contro di me poter che umano sia,
Più non armar: eccomi a' piedi tuoi,
Ecco il mio capo; uccidimi, ti vendica
Con le tue stesse man: sol le tue mani
Hanno il dritto di vincere un guerriero
Invincibile altrui: fa una vendetta
A te sola concessa; ma poi basti
A punirmi la morte. Dal tuo core,
Dalla memoria tua non cancellarmi;
E se col mio morir serbasi in vita
La gloria tua, riconoscente almeno
Conservami un pensier; e deplorando
La mia sorte crudel, dì qualche volta:

Infelice Rodrigo, ancor vivresti
Se non m' avessi amato!

CLIMENE.

Alzati, oh dio!
T' alza, Rodrigo. Ah confessarlo è forza,
Sire, alla fin: l'ho ripetuto troppo
Per potermi disdir. Rodrigo è adorno
Di sì grandi virtù, ch' odiar nol posso:
E ubbidiente dee chinarsi il capo,
Quando comanda un re. Ma sia qualunque
Di tua legge il voler, come potrai
Questo imeneo soffrir? e allor che esigi
Questo sforzo da me, la tua giustizia
È poi tutta d' accordo? S'è Rodrigo
Necessario allo stato, esser degg' io
Mercede al suo valor? espor dovrommi
All' eterno rimprovero d' avermi
Tinte le mani nel paterno sangue?

D. FERNANDO.

Spesso il tempo legittima una scelta
Che prima era un delitto: il tuo Rodrigo
Ti guadagnò: devi esser sua: per dritto
Or gli appartieni; ma quantunque t' abbia
Conquistata il suo braccio, di tua gloria
Sarei nemico, se sì tosto il premio
Della vittoria sua dar gli volessi.
L'imeneo si protragga. Un tal ritardo

Non fia che rompa quella sacra legge,
Che senza aver fisso però il momento,
La tua fe gli destina. Un anno ancora
Al tuo lutto concedi. Intanto l'arme
Tu riprendi, o Rodrigo. Or che vincesti
Sul lido i Mori, e i lor disegni a voto
Festi tornar, e i loro sforzi estremi
Respignesti da forte; va, la guerra
Porta nel loro sen; delle mie squadre
Sii tu l'anima e il duce; e i regni infidi
Assoggetta e devasta. Al solo nome
Di Cidde spaventati tremeranno.
T' han nomato signor, loro monarca
Pur ti vorran. Tu allo splendore in mezzo
De' tuoi gran fatti sii fedel: ritorna,
E se possibil fia, di lei più degno
Ritorna ancor: con le tue grandi imprese
Fa che t'apprezzi sì, che lo sposarti
Sia una gloria per lei.

D. RODRIGO.

Mio re, che mai
Per posseder Climene, per servirti,
Che non farebbe il braccio mio? qualunque.
Lungi dagli occhi suoi, dolor m' aggravi.
Tutto la speme d' Imeneo sì caro
Compenserà.

D. FERNANDO.

Spera nel tuo coraggio
E nelle mie promesse; e possedendo
Già di Climene il core, a vincer poi
Anche un punto d'onor lascia la cura
Al tempo, al tuo valore, ed al tuo re.

Fine della Tragedia.

OSSERVAZIONI
DEL TRADUTTORE.

(1) *pag.* 22. *Questo è il solo luogo, dove ci siamo creduti in necessità di scostarci un momento dal testo. Si trattava di esprimere nominatamente uno* schiaffo, un suffiet. *Ecco le parole del testo in un dialogo fra D. Diego e D. Rodrigo.* Viens me venger = de quoi? = d'un affront si cruel, qu'à l'honneur de tous deux il port un coup mortel, d'un suffiet = *Il signor di Voltaire, quantunque scrupoloso in fatto di decenza e di lingua, non fa motto di ciò ne' suoi commentarj, dal che è forza pur d'arguire che* un suffiet *abbia qualche cosa di nobile in Francia. In Italia non è per alcun modo soffribile* uno schiaffo; *e a noi non è bastato l'animo di dargli luogo nella nostra versione, quantunque siamo avvertiti che la tragedia del Cid partecipi moltissimo della comica familiarità. Dovendo pertanto sostituire un equivalente, abbiam cercato di farci perdonar la nostra infedeltà,*

col cambio di una parola bassa, e sconveniente in una figura oratoria, a cui per nostro avviso non manca nè finezza, nè energia. Ci rimettiamo al giudizio de' nostri lettori.

(2) *pag. 52. Lo Scuderi, dice a questo luogo il signor di Voltaire, non s' avvisò di riprendere queste iperboli poetiche, le quali essendo fuor di natura indeboliscono il patetico di questo discorso. Egli è il poeta che dice, che* ce sang fume de courroux, *e non certamente Climene: non si parla così d' un padre che muore. Nella versione si è temperata un cotal poco l' iperbole con un* parea. *Nel resto cogliamo quest' occasione per avvertire una volta per sempre i nostri lettori sulla legge che ci siamo fatti di tradurre fedelmente tutti i pensieri o troppo ricercati, o falsi in ragion poetica, che spesso s' incontrano nel testo, e che furono per la maggior parte presi dall' originale spagnuolo. Tali difetti appartengono allo spirito di que' tempi, e per conseguenza al carattere della presente Tragedia, cui non si potrebbe alterare senza peccar contro le leggi di una saggia traduzione, così*

bene espresse in un Discorso premesso alla sua versione dell' Armida *di Quinault da S. E. il signor Co: Alessandro Pepoli, con cui ci facciamo un pregio d'essere d'accordo. Non così esattissimi siamo stati ove ci siamo imbattuti in alcuni tratti bassamente espressi, e notati dal signor di Voltaire. Questi difetti sono tutti dell'autore: esso avrebbe dovuto sfuggirli, e noi dovevamo cercar di renderli più acconci e più convenienti al soggetto.*

ESAME
DELL'AUTORE.

Questo Poema ha tanti vantaggi dal canto del soggetto e de' brillanti pensieri in esso sparsi, che la maggior parte di coloro i quali lo hanno udito, non han voluto badare ai difetti della sua condotta, ed hanno lasciato che il piacere gustato alla rappresentazione del medesimo disponesse liberamente degli applausi. E benchè sia esso fra tutte le opere mie regolari quella, nella quale mi sono tolta maggiore libertà; pure passa per la più bella presso le persone che non si attaccano all'ultima severità delle regole: onde poi è venuto, che dopo 23 anni, dacchè nei nostri teatri si recita, cosa alcuna non ne abbia diminuita la riputazione e il favore, sostenutosi sempre dalla storia e dalla immaginazione che ne formano come la base. Per tale maniera contiene esso le

due grandi condizioni, che per le perfette tragedie Aristotele richiede, e l'unione delle quali sì rare volte s'incontra tanto presso gli antichi, quanto presso i moderni. E il *Cid* le contiene anche più sodamente e più nobilmente di quello che facciano le composizioni da quel filosofo citate.

Un' amorosa dal suo dovere obbligata a cercare la morte del suo amante, morte ch'essa trema pur d'ottenere, ha le passioni vive ed infiammate assai più di quello che trovar si possano fra un marito e una moglie, fra una madre ed un figliuolo, fra un fratello ed una sorella; e l'altra virtù dominante in un naturale sensibile a queste passioni, ch'essa doma senza indebolire, e alle quali essa lascia tutta la loro forza per trionfarne con maggior gloria; questa virtù ha qualche cosa di più toccante, di più elevato, e di più amabile, che quella mediocre bontà capace di una debolezza ed anche di un delitto, nella quale i nostri antichi erano obbligati

ti a fermare il carattere il più perfetto de' re e de' principi da essi assunti a loro eroi, affinchè codeste macchie e codesti delitti sfigurando la parte virtuosa del carattere, si accomodassero al gusto e alle brame de' loro spettatori, e fortificassero l' orrore ch' essi avevano conceputo del loro dominio e della loro monarchia.

Rodrigo segue qui il suo dovere senza rallentare in alcun modo la sua passione. Climene fa dal canto suo la stessa cosa senza vacillare nel suo disegno per forza del dolore, in cui si vede immersa, e che in lei nasce appunto da quella sua fermezza. Che se la presenza del suo amante le fa fare qualche passo falso, questa è, dirò così, una sdrucciolatura, dalla quale si rialza nel momento stesso; e non solamente conosce ella il suo fallo sì chiaramente che ne avvisa noi; ma ritratta prontamente tutto quello che una vista sì lusinghiera e seducente ha potuto strapparle di bocca. Non v' è bisogno di rinfacciarle la

vergogna che v'ha nel soffrire un colloquio dell' amante suo che le ha ucciso il padre: confessa ella stessa che questo è il solo punto, nel quale la maldicenza potrà intaccarla. S'ella poi si accende a segno di dirgli, che vuol che si sappia, ch'essa lo adora e lo perseguita; questa non è una risoluzione sì ferma da impedirle di nascondere per quanto ella può il suo amore, quando si trova in presenza del Re. E se le fugge di bocca d' incoraggiarlo al combattimento con don Sancio mercè quelle parole,

Sors vainqueur d'un combat dont Chimene est le prix,

essa però non si contenta di fuggirsene all'istante piena di rossore; ma tosto che trovasi con Elvira, alla quale niente tien essa celato di quello che le passa in cuore; e tosto che la presenza del caro oggetto non le fa più violenza, forma de'voti più ragionevoli, soddisfacenti ad un tempo e la sua virtù e il suo amore; e do-

man-

manda al cielo che il combattimento finisca,

Sans faire aucun des deux ni vaincu, ni vainqueur.

S'essa non dissimula di propendere al partito di Rodrigo per paura di diventare di don Sancio, pel quale ha avversione; ciò però non distrugge la protesta da lei fatta alquanto prima, cioè, che malgrado la legge del combattimento, e le promesse dal Re fatte a Rodrigo, essa gli susciterà mille altri nemici al caso che sorta vincitore. Lo scoppio stesso ch' ella permette al suo amore quando crede morto Rodrigo, è seguito da una rigorosa opposizione all' eseguimento della legge che l' accorda sposa al suo amante; nè tace in fino a tanto che il Re non l' abbia differito, e non abbia a lei lasciato luogo a sperare che col tempo possa sopraggiungervi qualche ostacolo. So che il silenzio ordinariamente si piglia per segno di assenso; ma quando parlano i re, il silenzio è un segno di

contraddizione . Non si manca mai di applaudire a quello ch'essi dicono , quando s'entra ne' loro sentimenti; e il solo mezzo di contraddire loro, con quel rispetto che loro debbesi, è il tacere quando i loro ordini non sono sì pressanti , che non vi sia caso di differire a scusarsi della inobbedienza allorchè ne sia venuto il tempo , conservando intanto una speranza legittima di un impedimento che non si può ancora determinatamente prevedere.

Vero pur è , che in questo soggetto uopo è contentarsi di trar di pericolo Rodrigo , senza spingerlo fino al suo matrimonio con Climene . Questo fatto è storico , ed al suo tempo è piaciuto ; ma al tempo nostro credo sicuramente che dispiacerebbe ; ed io peno a vedere che Climene vi acconsente nello scrittore spagnuolo , sebbene sia vero ch'egli dà più di tre anni alla sua commedia . Per non contraddire alla storia , ho pensato di non poter fare a meno di non gettarne qualche idea , ma con incertezza dell'esito ; ed in questa so-

la

la maniera io poteva combinare insieme la convenienza del teatro e la verità del fatto.

Le due visite che Rodrigo fa alla sua amorosa, hanno qualche cosa che offende la convenienza per parte di lei che le soffre. Il rigor del dovere voleva che ricusasse di parlargli, e si chiudesse nel suo gabinetto in vece di ascoltarlo; ma permettetemi di dire con uno de' più colti uomini del nostro secolo: *che la loro conversazione è piena di sì bei sentimenti, che parecchi non hanno conosciuto questo difetto, e quelli che lo hanno conosciuto, l'hanno tollerato*. Andrò più avanti, e dirò che quasi tutti hanno desiderato che venisse l' ora di questi abboccamenti, e nelle prime recite ho osservato che quando codesto sventurato amante si presentava a lei, s'alzava un certo fremito nell' adunanza, il quale caratterizzava una curiosità meravigliosa, ed un raddoppiamento d'attenzione per ciò che in una situazione sì compassionevole ave-

vano da dirsi: Aristotile dice che *vi sono degli assurdi, i quali bisogna lasciar nel poema qualora si possa sperare che sieno ben ricevuti: e che è debito del poeta in questo caso di coprirli di tante splendide cose, che possano abbacinare*. Io lascio giudicare ai nostri uditori se io mi sia cavato bene d'impegno per giustificare ragionevolmente codeste due scene. I pensieri della prima di esse alcune volte sono troppo spiritosi, partendo come fanno da persone assai afflitte; ma oltre a che io non ho fatto che parafrasare l'autore spagnuolo, dico eziandio che se noi non permettiamo qualche cosa più ingegnosa di quello che porti il corso ordinario della passione, i nostri poemi spesso sarebbero bassi, e i grandi dolori non porrebbero in bocca de' nostri attori se non se dell'esclamazioni e de' voti omei. Ma per non dissimular nulla in questo discorso, l'offerta che Rodrigo fa a Climene della propria spada, e la protesta di lasciarsi uccidere da don Sancio, sono co-

se

se che non mi piacerebbero per niente. Ma che fare? queste erano bellezze alla moda in quel tempo; e non lo sarebbero al certo in questo. La prima è nell'originale spagnuolo, e l'altra è tratta da codesto modello. Hanno entrambe fatto il loro colpo in favor mio; ma io avrei difficoltà di vederne in avvenire messe fuori delle simili sul nostro teatro.

Ho in altro luogo detto il pensier mio riguardo alla Infante e al Re. Nondimeno resta ancora da esaminarsi la maniera con cui quest'ultimo agisce, la quale non pare bastantemente vigorosa, poichè non fa arrestare il Conte dopo lo schiaffo, e non manda guardie a don Diego, nè a suo figlio. E su questo si può osservare, che essendo don Fernando il primo re di Castiglia e non avendo avuto quelli che n'erano stati i padroni prima di lui, altro titolo che di conti, egli forse non era sui grandi del suo regno tanto assoluto da poterlo fare. In D. Guillen de Castro,

stro, che prima di me ha trattato questo argomento, e che meglio di me doveva conoscere quale si fosse l' autorità di codesto primo monarca del suo paese, lo schiaffo si dà in di lui presenza, e in presenza dei due ministri di stato, i quali dopo che il Conte si è ritirato fieramente e minaccioso, e che don Diego ha fatto la cosa stessa sospirando, lo consigliano a non irritarlo, poichè ha nelle Asturie quantità di amici, i quali potrebbero rivoltarsi, e prendere partito coi Mori, da' quali il suo stato è cinto. Perciò si risolve di accomodare la cosa senza strepito, e raccomanda la secretezza del fatto ai due ministri, i quali sono stati i due soli testimonj del medesimo. Ora su questo esempio mi sono io creduto ben fondato a farlo agire più dolcemente di quello che si farebbe a' giorni nostri, in cui la reale autorità è più assoluta. E per ciò che appartiene al mettere di notte tempo la città in romore, sull' incerto avviso ch' egli ha del disegno de' Mori, non penso io

che

che molto debbaglisi apporre, poichè le mura e il porto della città erano ben guardati. Bensì la trovo inescusabile vedendo che non ne dà nessun ordine dopo che sono arrivati, e che lascia fare tutto a Rodrigo. La legge del combattimento ch' egli propone a Climene prima di permetterlo a don Sancio contro Rodrigo, non è tanto ingiusta, quanto alcuni hanno voluto dirlo; poichè essa è piuttosto una minaccia per farla retrocedere dalla domanda di quel combattimento, di quello che un comando che voglia fare eseguire. E questo apparisce chiaro, poichè dopo la vittoria di Rodrigo il Re non esige rigorosamente l'effetto della sua parola, ma la lascia in istato di sperare che codesta condizione non avrà luogo.

Io non posso negare che la regola delle 24 ore non precipiti troppo gl' incidenti di questa composizione. La morte del Conte e l' arrivo de' Mori potevano seguirsi da vicino, siccome accade, poichè l' arrivo de' Mori è un atto di sorpresa

che

che non ha nessuna comunicazione, nè misura con tutto il rimanente. Ma non si può dire lo stesso del combattimento di don Sancio, del quale il Re poteva disporre; ed era ben da scegliere un altro tempo, che due ore dopo la fuga de' Mori. La loro disfatta doveva avere naturalmente stancato Rodrigo tutta la notte, onde egli meritasse un riposo di due, o tre giorni; e ciò anzi doveva farsi, poichè v'è da argomentare ch' egli avesse riportata qualche ferita, sebbene io non ne abbia parlato, perchè questo non avrebbe fatto che nuocere alla conclusione dell' azione.

Questa stessa regola delle 24 ore sollecita troppo Climene a domandare giustizia al Re per la seconda volta. Essa lo aveva fatto la sera precedente, e non v'era nessuna ragione, perchè ritornasse a farlo la mattina seguente, ed importunasse il Re, di cui non aveva essa ancora motivo alcuno di dolersi, non potendo dire che le fosse mancato di parola. Il romanzo le avrebbe da-

dati sette, o otto giorni di pazienza prima ch'essa andasse a parlar di nuovo; ma le 24 ore non lo hanno permesso. Questo è l'incomodo che produce una tale regola. Ma passiamo a quella della unità del luogo, la quale non mi è stata meno fastidiosa d'ogni altra in questa composizione.

Io ho posta l'azione in Siviglia, benchè don Fernando non ne sia mai stato padrone; e sono stato obbligato a questa falsificazione per dare qualche verisimiglianza alla discesa de' Mori, la cui armata non poteva venire tanto sollecita per terra, quanto per acqua. Non vorrei tuttavolta assicurare che il flusso del mare giunga effettivamente fin là; ma siccome nella nostra Senna il flusso monta assai più oltre a quanto sia necessario nel Guadalquivir per battere le mura di Siviglia, ho creduto che ciò basti per rendere la cosa probabile fra noi presso quelli che non sono stati sulla faccia del luogo.

Questo arrivo de' Mori non lascia d'avere

il

il difetto che altrove ho notato, vale à dire che i Mori si presentano da se stessi senza che nella composizione sieno chiamati nè direttamente, nè indirettamente da alcun attore del primo Atto. Sono introdotti in iscena con più proposito nell'irregolarissimo dramma spagnuolo; poichè in esso Rodrigo, il quale non ardisce di comparire più alla corte, va a combatterli sulla frontiera. In questo modo il primo attore li va a cercare, e dà loro posto nel poema, al contrario di quello che qui succede, ove pare ch'essi vengano espressamente per essere battuti, e per dare mezzo a Rodrigo di ben meritare col suo Re, onde poi ottenga la grazia che desidera. E questo è il secondo incomodo che produce in questa tragedia la regola troppo severa che vuolsi osservare.

Tutto dunque succede in Siviglia, e conserva così in generale una qualche unità di luogo. Ma il luogo particolare cambia di scena in iscena; ed ora è il palazzo del Re, ora l'appartamento della Infante, ora

la

la casa di Climene, ed ora una strada, od una piazza pubblica. Questo luogo si determina facilmente per le scene distaccate; ma per quelle che hanno un vero legame fra di esse, siccome sono le quattro ultime del primo atto, riesce difficile a sceglierne uno che convenga a tutte. Il Conte e don Diego fanno lite insieme nell' uscir di palazzo. Questo può succedere in qualche strada; ma dopo avere avuto lo schiaffo, don Diego non può fermarsi sulla strada a lamentarsi aspettando che venga suo figliuolo, senza essere tosto circondato dal popolo, e senza avere d' intorno degli amici, i quali gli si offrano per vendicarlo. Sarebbe perciò più conveniente ch' egli si lamentasse del sofferto affronto in casa sua, dove appunto lo mette lo spagnuolo; che così potrebbe dire liberamente quanto a suo sfogo gli piacesse; ma in questo caso bisognerebbe slegare le scene, siccome appunto ha fatto egli. Nello stato in cui sono esse qui, si può dire che qualche volta bi-

bisogna aiutare il teatro, e supplire favorevolmente ciò che non vi si può rappresentare. Due personaggi vi si fermano per parlare insieme; e qualche volta bisogna presumere che camminino; il che non si può sensibilmente esporre alla vista, perchè fuggirebbero dagli occhi degli spettatori prima di avere potuto dire quello che è necessario ch' essi facciano sapere alla udienza. Adunque per una finzione possiamo immaginarci che don Diego e il Conte uscendo del palazzo del Re, s' avanzino sempre litigando insieme, e che sieno arrivati d' avanti alla casa del primo, quando questi ha lo schiaffo, il quale l'obbliga ad entrare per cercarvi soccorso. Se questa poetica finzione non vi soddisfa, lasciamolo sulla piazza pubblica, e diciamo che il concorso del popolo affollatosi intorno a lui dopo quella offesa, e le offerte di servirlo che vengongli fatte dai primi amici ch' egli incontra, sono circostanze che il romanzo non deve lasciare in dimenticanza; ma che codeste minute azioni

ai non servono a nulla, trattandosi dell' azione principale; e che non v'è bisogno che il poeta sulla scena se ne inquieti. E' Orazio infatti che da ciò lo dispensa con questi versi

Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.

. . . . . .

Pleraque differat . . .

Ed altrove

Semper ad eventum festinat.

Condotto da questa considerazione io ho trascurato nell' Atto III di dare a don Diego per aiutante nel cercar suo figliuolo qualcuno di que' cinquecento amici ch' egli aveva in casa sua. V'è grande apparenza che qualcheduno di essi lo accompagnasse; e che qualche altro andasse a cercarlo in altra parte; ma questi accompagnamenti inutili di personaggi che non hanno nulla da dire, poichè tutto

l'interesse dell'azione è di un solo, cioè di quello che è da essi accompagnato; questi accompagnamenti, dissi, possono piacere assai poco in teatro; tanto più che i commedianti non impiegano in questa sorta di personaggi muti se non i loro smoccolatori e servitori, i quali non sanno che diavolo si facciano.

I funerali del Conte erano eziandio una cosa imbarazzante assai, o si facessero essi prima che la tragedia finisse, o stesse il suo cadavere davanti al palagio suo, fino a tanto che si ordinasse il modo, col quale s'aveva a seppellire. La più piccola parola che io ne avessi fatta dire in ordine a questo oggetto, avrebbe dileguata tutta l'attenzione, e riempiuta l'udienza di una idea disgustosa. Laonde ho creduto più a proposito di togliere alla immaginazione della medesima col mio silenzio que' funerali; come ho fatto del preciso luogo delle quattro scene dell'Atto I, delle quali appunto io parlava testè. E tengo per fermo che questo artifizio mi

sia

sia egregiamente riuscito, mentre poche persone hanno badato a queste cose; lasciando la più parte degli spettatori trasportare i loro spiriti a quanto di patetico in questo Poema hanno o veduto, od inteso: sicchè non hanno avuto tempo di riflettere a que' due articoli.

Io termino con una osservazione sopra ciò che dice Orazio, cioè che quello che si espone alla vista, tocca assai più che quello che non si apprende se non se dal racconto.

Ora su di questo io mi sono fondato per far vedere lo schiaffo che don Diego riceve, e per nascondere agli occhi de' miei uditori la morte del Conte, per procacciare e conservare al mio primo attore l'amicizia degli ascoltanti, amicizia tanto necessaria per ben riuscire in teatro. L'indegnità di un affronto fatto ad un vecchio carico d'anni e di vittorie, li mette facilmente nel partito dell'offeso; e la morte del Conte, la quale viensi a riferire al Re senza alcuna narrazione artificiosa e

toccante, non eccita quella commiserazione che avrebbe prodotto lo spettacolo del suo sangue, e non dà loro avversione alcuna per codesto sciagurato amante, ch'essi hanno veduto dal suo proprio onore costretto a venire a quel duro passo, malgrado l'interesse e la tenerezza del suo amore.

Digitized by Google

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. *F. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor generale del Santo Offizio di *Venezia* nel libro intitolato : *Biblioteca Teatrale T.* 14. *MS.* non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni Costumi, concediamo licenza alla *Ditta Alessandro Pepoli* stampator di *Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data li 27 settembre 1794.

(AGOSTIN BARBARIGO Rif.
(PAOLO BEMBO Rif.
(PIETRO ZEN Rif.

Registrato in libro a carte 388, al n. 24.

Marcantonio Sanfermo Segr.

addì 8 ottobre 1794.

Registrato a carte 183 nel libro del Magistrato degl' Illust. ed Ecc. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia.

Antonio Cabrini Segr.

REGISTRATO